

# PROMOTIO IUSTITIAE



## Riflessione

Crisi Boliviana  
Xavier Albó S.J.

Apostolato Sociale  
nell'Asia orientale  
Ando Isamu S.J.

---

EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

### Partecipanti

Fernando Franco S.J.	18
Fernando Alvarado S.J.	19
Frank Brennan S.J.	20
Idelfonso Camacho S.J.	23
Jean-Yves Grenet S.J.	24
Eugène Goussikindey SJ	25
Joseph Joblin S.J.	27
Frank Kejžar S.J.	27
Albert Longchamp S.J.	28
Jesús Orbeozo S.J.	29
Ambrose Pinto S.J.	31

## Dibattito

La Congregazione dei Procuratori:  
Globalizzazione e Fede-Giustizia

Editore:	Fernando Franco S.J.
Editore Associato:	Suguna Ramanathan
Layout:	Liliana Carvajal
Layout Artistico:	Daniele Frigeri S.J.

**EDITORIALE** \_\_\_\_\_ **4**

*Fernando Franco S.J.*

**RIFLESSIONE** \_\_\_\_\_ **6**

**La convulsa multietnica Bolivia**

*Xavier Albó S.J.*

**L'impegno sociale dei Gesuiti nella Regione dell'Asia Orientale**

*Ando Isamu S.J.*

**DIBATTITO** \_\_\_\_\_ **18**

**La Congregazione dei Procuratori, Globalizzazione e l'Apostolato Sociale**

*Fernando Franco S.J.*

*Fernando Alvarado S.J.*

*Frank Brennan S.J.*

*Ildefonso Camacho S.J.*

*Jean-Yves Grenet S.J.*

*Eugène Goussikindecy S.J.*

*Joseph Joblin S.J.*

*Frank Kejžar S.J.*

*Albert Longchamp S.J.*

*Jesús Orbegozo S.J.*

*Ambrose Pinto S.J.*

**ESPERIENZE** \_\_\_\_\_ **36**

*Ruben Corona S.J.*

*Dionisius Prihamangku Setiohadi S.J.*

**LETTERE** \_\_\_\_\_ **38**

*Joseph Coelho S.J.*

## EDITORIALE

**M**entre l'anno volge al termine, sembriamo essere ancor più lontani dal diffuso bisogno di pace che ha animato il mondo intero un anno fa. Cieche nei confronti di questo desiderio, le nostre autorità politiche mondiali sembrano muoversi verso nuove e inusitate forme di violenza. Gli attacchi alle forze straniere in Iraq e su specifici bersagli fuori dal Paese hanno svelato una nuova e brutale forma di protesta: l'assoluta prontezza a morire nella certezza che anche gli altri, soprattutto civili innocenti, saranno uccisi. Ciò significa un incondizionato e assoluto disprezzo per il valore della vita. Se molti di noi si sono lamentati degli effetti negativi delle forti posizioni ideologiche durante la metà degli anni 80, in nuovo millennio testimonia gli esiti di un tipo ancor più distruttivo di ortodossia ideologica che sacrifica la vita nel nome della religione. La separazione tra 'noi' e 'loro' sta diventando un ostacolo insormontabile.

In questo ambito vorrei invitare tutti noi a riflettere sulle parole di provocazione scritte da Jose Ignacio Gonzalez Faus:

*"Secondo il profeta Isaia 'l'effetto della giustizia sarà la pace' (32/17). Citare questa frase è divenuto più o meno di moda, ma ha delle implicazioni serie. Per esempio: un atto terroristico sarà sempre immorale o criminale; ma oltre ad essere un crimine è probabile che spesso possa essere anche un sintomo. La tradizione liberale dell'occidente rifiuta sempre questa possibilità: il terrorismo è sempre immoralità e mai un sintomo<sup>1</sup>".*

Dobbiamo unirici a molti altri nel condannare il crimine e contemporaneamente osservarne i sintomi. Il lungo articolo sulle recenti insurrezioni popolari in Bolivia presentato in questo numero di *Promotio* è rivolto in questa direzione. La dolorosa e tuttavia lucida riflessione di Ando Isamu sullo sviluppo dell'apostolato sociale in Asia Orientale nell'ultimo decennio rispecchia storie simili in tutto il mondo. In senso simbolico serve

come un ideale collegamento all'argomento dell'apostolato sociale trattato nel dibattito. Per noi Gesuiti, l'anno è terminato con un momento significativo: la verifica dello stato della Compagnia presentata dal Padre Generale ai procuratori riuniti a Loyola e la conseguente discussione. Dobbiamo essere assolutamente chiari nel comprendere le implicazioni nelle parole del Padre Generale:

***"il settore sociale, in senso stretto, rischia l'estinzione, se non ci diamo maggiormente da fare senza ulteriore indugio"<sup>2</sup>.***

In questa congiuntura critica è tempo di agire. Dalla prospettiva dell'apostolato sociale, la Congregazione si è occupata della globalizzazione e della relazione dinamica tra fede e giustizia. Appurata l'importanza di questi temi per l'apostolato sociale, e per l'intera Compagnia, abbiamo avviato un dibattito chiedendo ad alcuni partecipanti di scrivere un resoconto personale di come hanno vissuto questi temi nell'ambito della Congregazione.

Mentre l'anno si conclude, dobbiamo essere grati al Signore per tutta l'ispirazione, il coraggio e l'intuizione diffusa in abbondanza sui Gesuiti e sui compagni impegnati nella lotta per la giustizia. Pur accettando il pericolo di omettere ciò che è ovvio o più meritevole, è tempo di rilevare in modo particolare alcuni notevoli risultati ottenuti dall'apostolato sociale in ogni Assistenza.

La crescente sensibilità e la risposta diversificata dei Gesuiti dagli Stati Uniti ai bisogni pastorali e sociali degli ispanici, delle altre minoranze, dei rifugiati e degli emigranti; gli sforzi per richiedere ed ottenere migliori condizioni abitative per tutti; la campagna per la creazione di una Rete di Solidarietà Ignaziana; il sempre maggiore coinvolgimento delle nostre università; e l'istituzione di più saldi canali di comunicazione e dei processi decisionali tra le due Americhe sui temi della pace-justizia ed emigrazione sono tutti segnali che illuminano la strada del futuro.

L'avvento di Lula deve molto al lavoro congiunto e coordinato della Chiesa e dei Gesuiti

in Brasile per la causa dei poveri. Si possono scoprire in America Latina delle valide ragioni di speranza. Ne ricordiamo alcune: il successo della campagna contro ALCA; la promozione di tentativi riusciti di combattere la povertà; la creazione di modelli concreti di pianificazione e di collaborazione a livello provinciale tra le università e i settori sociale e pastorale; il valido apostolato con le popolazioni indigene; la decisione di rispondere al problema dell'emigrazione; e il documento del CEPAL che ha richiesto lo sviluppo di un nuovo orizzonte teoretico come alternativa all'attuale approccio del mercato neo-liberale.

Molti giovani Gesuiti hanno portato nuova vita e speranza nei Centri Sociali Europei. C'è il desiderio di trovare nuove aree di collaborazione tra l'Eurojess (L'Associazione degli Scienziati Sociali Europei), la Missione Operaia e JRS-Europe; c'è già un'organizzazione prestabilita, una federazione, per coordinare il lavoro di molte ONG legate ai Gesuiti nell'Europa Meridionale; c'è una Task Force che studia il modo di rendere il nostro lavoro con i rifugiati e gli immigrati più significativo ed efficace; ci sono molti giovani Gesuiti sempre più interessati a stabilire contatti tra le culture cristiane e musulmane del Mediterraneo; e infine, deve essere ricordata la crescente consapevolezza tra i Gesuiti dell'Europa dell'Est, nel mezzo di una situazione socio-economica e politica in rapida evoluzione, dell'urgente bisogno di occuparsi delle molteplici dislocazioni sociali e culturali vissute dalle proprie società.

La lotta contro l'introduzione del cibo transgenico per gli effetti sui piccoli agricoltori, i ripetuti sforzi per lottare contro l'intollerabile e ingiusto carico di debiti con l'estero, il tacito impegno per consolidare i processi di pace e per costruire ponti di riconciliazione, gli sforzi risoluti per consolidare una cultura democratica tra i nuovi leader, e l'encomiabile impegno dell'AJAN, il network per l'HIV/AIDS, per aiutare la Chiesa, sono alcuni dei segnali di un rinnovato interesse in Africa per i temi della pace, della giustizia e dello sviluppo sostenibile.

Il lavoro per coordinare e promuovere un'imponente partecipazione dei Gesuiti e

degli attivisti locali nel World Social Forum a Mumbai nel Gennaio 2004 è un'ulteriore espressione del serio impegno dell'Assistenza dell'Asia Meridionale a favore dei Dalit, delle popolazioni tribali, delle donne e dei giovani (*'Piano d'Azione dei Gesuiti'*, ottobre 2001). Rispecchia anche il compassionevole e coraggioso lavoro svolto nell'accompagnare le comunità emarginate che vivono in condizioni dure e difficili su tutto il continente. Questo impegno partecipativo costituisce un'occasione per assicurare che questi gruppi emarginati senza voce in capitolo abbiano un ruolo attivo all'interno di un'assemblea pubblica, in un momento, in cui le forze fondamentaliste chiudono questi spazi.

Risposte creative alla violenza, alla guerra e al conflitto etnico o religioso nell'Asia Orientale attraversano questa diffusa e multiforme Assistenza. I Gesuiti nelle nuove Regioni associano l'assistenza pastorale a quella umanitaria. C'è una maggiore consapevolezza del bisogno di prestare più attenzione al crescente numero di "persone in movimento" entro e attraverso i confini nazionali. C'è un rinnovato impegno per rafforzare l'apostolato tra le popolazioni indigene.

Durante lo scorso anno, abbiamo sentito, come gruppo di Gesuiti, "la forza del Cristo Crocifisso e Risorto, e la propria debolezza [del gruppo]; questo per noi è stato un periodo di prova, ma anche un momento di grande grazia" (GC 34, D.2, n.1).

La festa dell'Incarnazione, così cara a Sant'Ignazio, dovrebbe essere un momento di grazia per tutti noi per rinnovare la nostra fede nel continuo supporto di Dio nell'impegno per una fede che rende giustizia.

Vorremmo augurare a tutti voi un Buon Natale e un Felice Anno Nuovo con un nuovo formato di *Promotio Iustitiae*. E' un tentativo di introdurre qualche aspetto piacevole in questa lotta per la giustizia che, sempre più spesso, può apparire troppo dura per i nostri gusti.

P.Fernando Fernandez Franco S.J.

<sup>1</sup>*Aldea Global, Justicia Parcial* - '¿Pobres o empobrecidos?' ED Centre d'Estudis Cristianisme i Justícia, Barcelona, 2003, p. 57.

<sup>2</sup>Status SJ, *News and Features*, Vol 31, no. 2/3, Novembre 2003, p. 19.

## RIFLESSIONE

### LA CONVULSA MULTIETNICA BOLIVIA

Xavier Albó S.J.

#### Situazione demografica e geografica

**C**on una superficie il doppio della Spagna (un terzo dell'India) e con appena 8,3 milioni d'abitanti (la metà dell'Olanda), la Bolivia ha due regioni chiaramente differenti: quella Andina, montuosa, fredda ed arida, però ricca di minerali, e quella tropicale, che è un'immensa pianura con foreste, savana, terra coltivabile e zone ricche di idrocarburi. Anche se la zona tropicale occupa più dei due terzi della superficie, ha appena un terzo della popolazione. Molti di coloro che vivono lì sono immigrati arrivati dalle terre montuose.

La Bolivia è, insieme al Guatemala, lo stato con maggiore proporzione d'indigeni in tutta l'America Latina. Nel censimento del 2001, il 62% di persone con più di 15 anni dichiararono d'essere membri di villaggi indigeni, principalmente Quechuas (31%) e Aymaras (25%). Entrambi vivono per lo più nella regione Andina, i primi nelle zone delle valli e i secondi nell'altopiano Andino a circa 4000 metri d'altezza. Alcuni altri gruppi vivono anche in nuove aree di colonizzazione, nelle terre basse, tra cui spicca la regione del Chapare, dove si produce la celebre foglia di cocaina. Questa coca, che ha un valore sacro, rituale e curativo per gli indigeni, è il materiale grezzo per la cocaina che si prepara per il Primo Mondo.

La principale massa urbana (1,5 milioni) è divisa in due metà ecologiche e culturali: "La Hoyada"- una specie di Colorado Canyon pieno di case che è la città di La Paz, capitale e sede del governo, con 50% Aymara e l'altro 10% Quechua; e El Alto de la Paz, che circonda La Hoyada a 4000 metri d'altezza, la città più povera dello Stato, con un 74% d'Aymara ed un altro 6% Quechua. Verso la fine del periodo coloniale (1781) il ribelle aymara Tupaj Katari arrivò ad El Alto con migliaia di indigeni e assediò La Paz per sei mesi. Quest'immagine è ancora oggi viva nell'inconscio dei pronipoti di coloro che parteciparono all'evento.

#### Un po' di storia

Tutta questa popolazione indigena che era la maggioranza, fu emarginata dalla vita economica e politica

dello Stato fino al 1952-53, anno in cui vi fu la Rivoluzione Nazionale, promossa dal partito del Movimento Nazionale Rivoluzionario (MNR). Questo portò -tra le altre misure- alla nazionalizzazione delle miniere, che all'epoca erano la principale risorsa di esportazione dello Stato. Inoltre introdusse importanti riforme agrarie che soppressero le grandi proprietà terriere (*haciendas*) in una zona significativa della regione Andina. Quella rivoluzione segnò anche l'inizio di una nuova espansione geografica. Lo sviluppo della Bolivia fino ad allora si era concentrato principalmente nella regione Andina, ma ora iniziava quello che si chiamò anche "marcha al Oriente" (marcia verso l'Oriente), cioè una marcia verso le regioni tropicali più basse dove s'investirono molte risorse per ampliare l'area coltivabile e sviluppare un "business agricolo". A partire dagli anni Sessanta s'incoraggiarono massicce migrazioni. Però, nello stesso tempo, iniziò a formarsi un nuovo latifondo gestito da una emergente borghesia agraria. Sorse così una dualità fra i "Cambas", vecchi popoli della zona, ed i "Collas", cioè gli immigrati della regione Andina, soprattutto gli indigeni Quechuas e Aymaras che giungevano alla ricerca di terra e lavoro.

Passarono gli anni. Dal 1964 si stabilirono regimi militari che tolsero valore a quanto fatto nella decade anteriore. Il 1982 vide la restaurazione della democrazia, ma una profonda crisi economica portò ad una crescita incontrollata dell'inflazione ed al caos politico e sociale che facilitò nel 1985 l'instaurazione di un modello neoliberale inteso come compromesso che garantisse un rimedio temporaneo.

Negli anni '80 la leadership degli agricoltori indigeni passò nelle mani dei produttori di coca -detti *cocaleros*- in reazione alla reiterata pressione da parte del governo degli Stati Uniti, intenzionati a distruggere le loro coltivazioni in quanto parte della loro ambigua "guerra contro le droghe". Lo spunto per la politica statunitense in Bolivia era costituito dal considerare i *cocaleros* come l'anello più debole della catena della

droga. Questi erano emigrati nel Chapare solo alla ricerca di migliori opportunità di lavoro, però di colpo furono segnalati come il nemico principale di questa "guerra anti-droga". In realtà essi erano i meno responsabili del narcotraffico e quelli che meno beneficiavano di esso. Nonostante le loro argomentazioni che "la coca non è cocaina", cominciò un conflitto cronico nel quale l'esercito distruggeva le piantagioni e i produttori tornavano a piantare in un'altra parte. Il risultato fu il rafforzamento e la radicalizzazione dell'organizzazione dei produttori di coca.

Paradossalmente il presidente Paz Estenssoro, che aveva

---

***Una protesta popolare massiccia contro l'aumento delle tasse sull'acqua che non corrispondeva ad alcun miglioramento dei servizi, obbligò lo Stato a cancellare un contratto con la potente multinazionale Brechtel***

---

promosso la Rivoluzione Nazionale nei tre decenni precedenti con il suo partito MNR, ora introdusse cambiamenti che andavano nella direzione di un modello neo-liberale globale. Al suo fianco c'era, come ministro delle finanze e principale consigliere, il ricco impresario minerario "Goni" Sánchez de Lozada, che nel 1993 sarebbe diventato presidente. Era parte del team anche il primo vicepresidente d'origine Aymara, Victor Hugo Cárdenas.

Le modifiche più significative si verificarono tra il 1993 e il 1997, quando Goni e Victor Hugo tentarono di dare un volto più umano al modello. La Costituzione venne modificata in maniera tale da riconoscere, almeno in teoria, il carattere multi-etnico della Bolivia. Venne introdotta una riforma dell'educazione con un approccio interculturale e bilingue; e la Legge di Partecipazione Popolare rafforzò il ruolo delle comunità locali, dove più di 500 membri indigeni arrivarono a svolgere funzioni di governo locale. Strettamente connesso a tale fatto fu un nuovo partito, dapprima chiamato ASP (Assemblea Sovrana del Popolo) e dopo MAS (Movimento al Socialismo). Questo partito venne creato dagli agricoltori indigeni di Cochabamba, sotto la leadership di Evo Morales, Aymara-Quechua e produttore di foglie di coca. Incoraggiati dai loro successi comunali nel 1995, essi contestarono le elezioni nazionali del 1997, conquistando fino a sei seggi, incluso quello del loro leader Evo. Ma fu questo stesso Governo che consolidò la "capitalizzazione" (una forma di privatizzazione) delle principali imprese e risorse nazionali.

L'entusiasmo per questo modello non durò a lungo. L'aprile del 2000 segnò il cambiamento, con la cosiddetta "guerra dell'acqua" in Cochabamba, durante il governo del generale ed ex dittatore Hugo Bánzer (1997-2001). Una protesta popolare massiccia contro l'aumento delle tasse sull'acqua che non corrispondeva ad alcun miglioramento dei servizi, obbligò lo Stato a cancellare un contratto con la potente multinazionale Brechtel. Da allora quella società ha colpito lo Stato boliviano con una denuncia milionaria presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Nel gennaio del 2002, essendo già presidente Jorge "Tuto" Quiroga<sup>1</sup>, si scatenò un conflitto maggiore in Cochabamba, in opposizione ad un decreto che proibiva la vendita delle foglie di coca del Chapare nel mercato locale. Oltre ai blocchi si ebbero grandi marce di *cocaleros* per la città e un conflitto con la polizia che produsse parecchi morti per tutte e due le parti. Il Governo segnalò il deputato Evo Morales come il responsabile della morte dei poliziotti e propose la sua espulsione dal Parlamento, cosa che ottenne con l'appoggio degli altri partiti che speravano di formare un governo senza nemmeno presentare le prove di tale accusa. In questa circostanza l'influenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti

fu evidente.

La prima evidenza che la tregua fra il nuovo governo ed i settori sociali si era conclusa, furono i blocchi degli agricoltori del principio del 2003, che paralizzarono varie parti dello Stato per quasi due settimane con vari agricol-

---

*Allo stesso tempo parteciparono settori espressivi della classe media*

---

tori morti negli scontri con le forze di polizia. Da quel momento in poi iniziò un dialogo in cui il governo s'impegnò a realizzare una serie di accordi. Però dopo poche settimane, il 12 e 13 di febbraio del 2003, vi fu una crisi politica molto più grave. In occasione di una proposta di legge

che aumentava le imposte sui salari (senza un incremento proporzionale sui più alti) per far aumentare le entrate dello Stato, la polizia appoggiata da qualche altro gruppo si ribellò e prese di fatto il Palazzo di Governo. Venne chiamato l'esercito e la rivolta della polizia fu domata con un forte scontro a fuoco davanti al palazzo. Però nel frattempo, approfittando del caos tra la polizia, altri gruppi popolari più spontanei continuarono ad incendiare e saccheggiare gli edifici pubblici, sedi dei partiti governativi e negozi, in particolare nelle città di La Paz ed El Alto. Il risultato di questi due giorni furono 33 morti, civili (17) e poliziotti (11), e più di 200 feriti.

Da allora erano divenute sempre più popolari le dichiarazioni del leader del partito oppositore Evo Morales. Il governo ha tentato di destituirlo in quanto "leader dei produttori di coca", ma lui ha avuto l'abilità di esprimere le richieste dei diversi settori popolari e persino dei movimenti internazionali come quelli del Forum Sociale Internazionale di Porto Alegre con il suo appassionato proclama che "un altro mondo è possibile". E' in questo contesto che, dopo pochi mesi, si produsse la nuova crisi che portò alle dimissioni di Sánchez de Lozada. Per comprenderla presentiamo prima la cronologia fondamentale per passare dopo ad un'interpretazione e analisi.

### **Settembre-Ottobre 2003: la guerra del Gas**

L'otto settembre il "mallku" Felipe Quispe, capo del MIP, e un gruppo di leaders accuratamente selezionati s'installarono nell'auditorium di Radio Aymara San Gabriel (appartenente ai La Salle Brothers del network ER-BOL) ed iniziarono uno sciopero della fame esigendo, soprattutto, l'adempimento di una lista di 70 punti rimasti in sospeso sin dai blocchi del 2001. Il 19 settembre il MAS organizzò enormi marce di gente che gridava slogan in diverse città del paese contro la vendita del gas. Cominciava così quella che è stata chiamata "la guerra del gas". Si reclamava soprattutto che, prima di firmare qualsiasi contratto internazionale, si dovesse modificare l'attuale Legge 1689 sul Petrolio e i suoi derivati (30 -

IV – 1996) e che fosse abrogato il decreto 24806 (4 – VIII – 1997), firmato da Goni a due giorni dalla conclusione del suo primo mandato, per il fatto che dava troppo potere alle grandi multinazionali che potevano così usare questa risorsa strategica come una loro proprietà. Eccetto in Tarija (zona dove si trovano i principali pozzi), tutti rifiutavano con decisione la proposta di esportare il petrolio tramite un porto individuato in Cile, in quanto preferito dalle multinazionali proprio per il suo minor costo e per gli interessi che già hanno in quel paese. Esigevano, oltretutto, che prima di esportare, fosse assicurata la sua utilizzazione ed industrializzazione all'interno del paese. Ciò che sorprese, fu soprattutto la capacità di mobilitazione dimostrata – ad evidenziare contestualmente, l'effetto di cento anni di predica anticilena nelle scuole e nelle caserme dopo la perdita del litorale nel 1879 – e il carattere pacifico benché rumoroso delle marce, forse perché il MAS mirava ad un ottimo risultato nelle elezioni comunali della fine del 2004.

Mercoledì 8 ottobre iniziò un'astensione civica a tempo indeterminato, nella città di El Alto de La Paz (con 75% di aymaras), promossa dai Sindacati locali dei lavoratori e dalle giunte circoscrizionali, nuovamente interessate al tema del gas. Nell'immaginario popolare questo episodio era visto come una replica ulteriore dello storico assedio di Tupaj Katari risalente al 1781. Fu un'azione decisiva: con tutto il traffico paralizzato, inclusi gli accessi da e per L'Hoyada (città di La Paz), i negozi chiusi, piccoli focolai agli incroci stradali, marce organizzate dalle circoscrizioni, etc. La risposta brutale del Governo ebbe solo l'effetto di radicalizzare il movimento.

Giovedì nove ci fu un primo scontro nella via d'accesso principale alla città, durante il quale la polizia fermò l'avanzata di un gruppo di minatori scesi in strada: con il risultato di due minatori ed un bambino morti e 21

feriti. Due deputati ed un parroco che si avvicinarono ai poliziotti per chiedere più considerazione per la gente, furono anche loro aggrediti. Quest'ultimo fu addirittura impallinato. Il conflitto più duro, però avvenne sabato 11. Davanti alla mancanza di benzina a La Paz, il Governo inviò l'Esercito per aprire il passaggio ad un convoglio di cisterne, facendosi largo a colpi d'arma da fuoco su entrambi i lati della strada e occupando così militarmente città de El Alto. Questa benzina "macchiata di sangue", di fatto non giunse al cittadino normale ma solo nelle caserme. Durante la serata il Governo dichiarò la città de El Alto città militarizzata.

Le truppe occuparono le principali arterie durante la notte e domenica 12 percorsero la città a colpi d'arma da fuoco.

Lunedì 13 il conflitto arrivò a La Paz. Mercoledì 15,

una colonna, che camminava già da vari giorni dalla città di Oruro, fu bloccata dall'esercito a Patacamaya, a 100 km da La Paz, con un bilancio d'altre tre morti. Il motto principale da quel momento non era più il gas, se non "Goni assassino" e la richiesta delle sue dimissioni.

Con umorismo nero alcune leggende dicevano: "Goni fatti gas!". Potremmo aggiungere che in questa "guerra del gas", esso stesso fu utilizzato per disperdere le moltitudini di gente e che fu proprio la sete di benzina nei quartieri più ricchi, ciò che condusse il Governo a cambiare le pallottole al posto del gas. Le vittime sono ora conosciute come i "martiri del gas" o i "martiri della difesa delle nostre risorse naturali". Il numero andava crescendo con il passare delle ore. Le cifre, alla fine, parlavano di circa 80 morti dal 20 settembre. La lista definitiva con nomi e certificati medico legali (che non sempre si sono potuti ottenere), conta qualche numero in meno: 59 morti – inclusi quattro donne e due bambini – più altri nomi ancora in corso d'identificazione e ben 411 feriti. Durante gli incidenti, la gente temeva che qualcuno potesse portar via le salme, facendole scomparire, senza lasciare traccia.

Fuori da La Paz ed El Alto, c'erano mobilitazioni anche in Cochabamba, Oruro, Potosí, Sucre e Santa Cruz ed il clamore delle dimissioni del Presidente si estese per tutto il paese, ma non furono represses con gli stessi livelli di

violenza. Allo stesso tempo, in tutta quella settimana accaddero dei nuovi fatti politici. Il primo ad allontanarsi dal Governo fu lo stesso Vicepresidente Carlos Mesa. Lunedì 13 mattina egli diffuse un messaggio orale nel quale dichiarava che aveva gestito male il suo mandato e che si allontanava dal Governo considerando inaccettabile la strada violenta intrapresa da questo. Di seguito gli fece visita l'ambasciatore degli Stati Uniti, molto alterato per quella dichiarazione. Ma il Vicepresidente rimase fermo

nella sua posizione. Poco tempo dopo, l'ambasciatore chiamò di nuovo Mesa e gli domandò se avrebbe avuto "il coraggio di uccidere". Mesa ebbe il coraggio di rispondere in un nuovo messaggio pubblico, che non aveva il coraggio e che non lo avrebbe mai avuto. Aggiunse che così come ripudiava la violenza governativa allo stesso tempo si opponeva ad uno stato di caos. Di fatto, con i successi che seguirono, l'Ambasciata rese la sua posizione meno rigida.

La sera di mercoledì 15 accadde un'altra novità. L'ex "Defensora del Pueblo", Ana Maria Campero, iniziò un primo picchettaggio di sciopero della fame con un gruppo selezionato di professionisti ed intellettuali, incluso un Gesuita, in una parrocchia centrale ubicata simbolicamente fra la sede principale della polizia e il Ministero della Difesa, chiedendo le dimissioni del Presidente, per

---

*Si è trasformato nei fatti  
in un patto tra gruppi  
elitari che gestiscono il  
paese come la propria  
azienda, cercando di  
soddisfare gli interessi  
personali e partitari*

---



aver perso legittimità dopo tanti morti. In poche ore cominciarono a moltiplicarsi rapidamente i picchettaggi a La Paz, El Alto e in molte città dell'interno, di modo che, nel giro di due giorni, gli scioperanti passarono da 70 a quasi un migliaio. Questo movimento ratificava che il confronto non era solo fra il Governo e le fasce popolari, indubbiamente protagonisti. Allo stesso tempo partecipavano settori espressivi della classe media.

Durante la notte Goni, accompagnato dai suoi alleati del MIR e del NFR, tenne una conferenza stampa durante la quale reiterava il suo

---

***Le loro radici culturali danno loro un potenziale che non hanno gli immigrati di altri grandi centri urbani latino americani***

---

discorso di difesa della democrazia contro un complotto e una rivolta molto ben organizzata, aggiungendo che non si sarebbe dimesso. Giovedì 16, nel corso di nuove marce, Goni commise il suo ultimo errore. In un'intervista con la CNN insistette che era vittima di un complotto antidemocratico, e concluse citando un'inchiesta realizzata per Radio Fides

(appartenente alla Compagnia di Gesù) secondo la quale due terzi dei partecipanti continuava ad appoggiarlo. Si riferiva ad un'inchiesta per Internet (che ovviamente non arrivava ai settori più popolari), la quale mostrava, sin dall'inizio, che due terzi delle risposte chiedevano le sue dimissioni. Proprio la mattina dello stesso giorno, però, si evidenziò e si provò che due pirati virtuali entrarono nel sito web e capovolsero i risultati. Il primo ad indignarsi fu lo stesso direttore della radio, che fino a quel momento aveva cercato una copertura equilibrata fra le diverse parti in conflitto. Dopo poche ore il portavoce governativo abbandonò il suo incarico, senza in ogni modo tornare sull'incidente.

Finalmente, venerdì 17 al calar della notte, iniziò la sessione del Congresso mentre Goni, i suoi famigliari, Sánchez Berzaín<sup>2</sup> altri amici, che già avevano abbandonato la casa presidenziale (già da giorni il Palazzo di Governo era vuoto), si diressero in elicottero all'aeroporto e da lì a Santa Cruz, ancora con l'aereo presidenziale, per continuare fino a Miami con un volo regolare del Lloyd Aereo Boliviano.

## Analisi

Il racconto fatto poc'anzi mostra che né il discredito della classe governante né i movimenti indigeni e popolari sono sorti dalla mattina alla sera. Sono infatti qualcosa che è andato crescendo a partire da molto tempo prima, benché con un ritmo particolarmente accelerato

a partire dal 1997.

Il discredito dei governanti è dovuto al fatto che, la promessa di costruire un "patto di governabilità" o "per la democrazia" –slogan adottato dopo il cambio politico del 1985, si è trasformata nei fatti in un patto tra gruppi elitari che gestiscono il paese come la propria azienda, cercando di soddisfare gli interessi personali e partitari. Qualsiasi governo ha, per lo più, un margine molto stretto di manovra a causa della forte dipendenza di ogni gruppo e governo di fronte alle esigenze del Governo degli Stati Uniti e del suo ambasciatore – chiamato con frequenza "il viceré". Il governo deve tenere in considerazione non solo l'ossessione degli Stati Uniti per lo sradicamento della foglia di coca senza considerarne il costo sociale, e senza nessun'altra possibile scelta, ma anche tutti quegli interessi economici delle imprese multinazionali legate a questo paese, incluse le società petrolifere con le quali varie elite di governanti mantengono legami. Non è casuale, che Goni conservi un forte accento "gringo" e né che il suo antecedente immediato "Tuto" Quiroga abbia per moglie una "statunitense" che ha vestito i panni della First Lady della Bolivia. Entrambi hanno studiato e vissuto molti anni negli Stati Uniti e conservano proprio lì i propri vincoli imprenditoriali. Questo stretto margine di manovra dei governi esiste anche nelle loro relazioni con il FMI, il Banco Mondiale e le altre grandi finanziarie internazionali. Malgrado questo, va però aggiunto che la scarsa la scarsa capacità di gestione da parte dei governanti contribuisce alla responsabilità di questo fallimento.

D'altra parte, la progressiva crescita della coscienza democratica, l'azione e la presenza politica dei settori popolari hanno anche loro una lunga storia, con una differenza a seconda si tratti delle fasce contadine indigene e

rurali o di altre classi. Gli uni e gli altri hanno avuto una lunga storia politica con un momento storico fondamentale nella Rivoluzione Nazionale del 1953, che creò la Centrale Operaia Boliviana (COB) e sindacalizzò i contadini. Ciò nonostante il settore operaio ebbe una depressione molto forte con la ristrutturazione economica neoliberale del 1985 e, nell'aspetto ideologico, con il collasso del socialismo nell'Europa dell'Est. Invece, il movimento contadino indigeno, fra i suoi alti e bassi, andò migliorando e al tempo stesso

riprendendo coscienza delle sue diverse identità e radici etniche ancestrali. Quest'ultime lo aiutano a rinforzare le proprie organizzazioni, all'interno delle quali l'autorità si legittima per la sua vicinanza, per il suo servizio e non per il suo potere. Dall'altra parte il conflitto delle foglia di coca, amplificato artificialmente per mano della pressione nordamericana, ha maggiormente rinforzato le organizzazioni di quella regione, dando loro, contestual-

---

***L'altra novità che si è presentata in questa sollevazione popolare è stata la rinascita dei minatori, dei sindacati e, in generale, dei gruppi urbani di sinistra***

---

mente, una percezione del ruolo che la dipendenza internazionale gioca nella sua problematica. Non è casuale che il primo nome che fu dato al suo partito fosse "Asamblea Soberana del Pueblo" (Assemblea Sovrana del Popolo).

La novità più grande degli ultimi anni, all'interno di questo emergere della popolazione comune, è stato come, a partire dalle organizzazioni di stampo rurale, il movimento si è espanso anche ad altri settori popolari facendo leva su chiavi diverse. Non è qualcosa d'unico. Successe anche in Ecuador e in Chiapas (Messico). Il movimento si espanse prima di tutto dall'altipiano, dagli Aymara (che enfatizzano maggiormente la loro identità etnica in un contesto d'estrema povertà), fino ad arrivare a quei settori della città (maggiormente di El Alto) dove c'è più concentrazione d'immigranti Aymara che vivono per di più in condizioni di povertà. L'organizzazione comunale tradizionale si riflette nelle nuove giunte circoscrizionali che, a loro volta, sono state il principale strumento per le recenti mobilitazioni.

Coloro i quali si sentono minacciati da quest'ultime, sono soliti esautorarle affermando che la gente della base agisce solo per coazione e paura nei confronti della multa. Ci sono certamente pressioni, affinché ci siano multe, come accade in Bolivia, nella maggior parte delle mobilitazioni di qualsiasi classe ed ideologia. Ad El Alto i dirigenti o l'assemblea, di solito, oppongono alle astensioni il pagamento di una multa in denaro o in beni materiali ed nel caso in cui non possiedano altri mezzi, in giorni di lavoro comunale. Però, una volta mobilitata, la gente non lo fa svogliata, ma lo fa con alta partecipazione, tanto gli uomini quanto le donne, almeno quando si tratta di cause davvero molto sentite come nel caso di questa crisi. Ancor più, sono queste basi che esigono dai propri dirigenti e che sono pronti a cambiarli se li trovano poco decisi a mobilitarsi.

In generale si dice che organizzare gli immigranti urbani è più difficile soprattutto se lavorano nel sommerso. Essi perdono le loro radici e i loro riferimenti sociali dei loro luoghi d'origine. Ed è così che già nella città si sentono isolati nel mezzo di una moltitudine di molte origini diverse. Prevalde maggiormente in loro il senso della scalata sociale, con una forte componente di individualismo competitivo, di alienazione sociale e culturale, ed anche di anonimata.

Tutto questo è vero anche a El Alto, La Paz ed altre città, dove abbondano problematiche di questo genere, nascono bande ed i movimenti popolari si mettono in evidenza con atti di saccheggio e vandalismo. Però allo stesso tempo il fatto che molti di loro abbiano le stesse radici e la stessa lingua Aymara (o quechua) e che man-

tengano certi legami con i loro luoghi di origine, si riflette in qualche maniera sulle nuove organizzazioni locali. Le loro radici culturali danno loro un potenziale che non hanno gli immigrati di altri grandi centri urbani latino americani.

L'altra novità che si è presentata in questa sollevazione popolare è stata la rinascita dei minatori, dei sindacati e, in generale, dei gruppi urbani di sinistra, decisamente repressi a partire dal 1985. Tale fenomeno ha a che fare principalmente con lo sfascio del modello neoliberale, che non è riuscito assolutamente a migliorare le loro condizioni di sopravvivenza. A questo si aggiunge l'abilità soprattutto del MAS e dei suoi dirigenti nell'incorporare, con le loro richieste, i quadri direttivi di questi settori. Dopo il 1985, non mancarono dirigenti minerari che cominciarono ad appoggiare il crescente movimento *cocalero*; qualcuno già operava sin da quando gli indigeni delle terre basse si sono risvegliati. Questo significa che esistevano già da allora certi legami.

Però, allo stesso tempo si è verificato il processo inverso. Quando fu più intenso lo sradicamento forzoso delle piante di coca (anni 1997-2001), si arrivò ad affermare che si era raggiunta la meta "coca 0" e non mancarono quelli che pronosticarono l'avvicinarsi della fine del movimento *cocalero*. Non fu così. Quello che però dirigenti del MAS avvertirono in maniera reale fu la necessità di diversificare di più il loro discorso ed ampliare lo spettro sociale dei loro compagni di partito e simpatizzanti. Un momento chiave fu la campagna elettorale del 2001, nella quale accettarono la sfida di proporre candidati per tutti gli incarichi e categorie, aprendosi così a candidati provenienti da settori urbani tanto popolari quanto professionali.

La combinazione del discredito della classe politica tradizionale, degli interessi economici dei gruppi locali ed internazionali che la appoggiano e della sollevazione del movimento popolare, con una forte componente indigena e di sinistra, ha comportato come conseguenza, la polarizzazione e l'acutizzazione delle contraddizioni esistenti in Bolivia, sin dalla fondazione della Repubblica, benché sempre occulte ed ignorate dalla classe dominante.

Ora più che mai si parla delle "Due Bolivie", una frase già sentita anche in precedenza ma che è andata assumendo nuove risonanze, soprattutto da quando iniziò a reiterarla il Mallku Felipe Quispe. In realtà ci sono diverse versioni incrociate di queste due Bolivie polarizzate: bianca/meticcina contro indigena/originaria; urbana contro rurale, ricca contro povera e "colla" o Andina contro "Camba" o orientale. La componente etnica è presente in ciascuna di esse, benché si espliciti solo nella prima e nell'ultima espressione. Non è però possibile isolare tale

*In realtà ci sono diverse versioni incrociate di queste due Bolivie polarizzate: bianca/meticcina contro indigena/originaria; urbana contro rurale, ricca contro povera e "colla" o Andina contro "Camba" o orientale*

dimensione dalle altre che enfatizzano di più la componente socioeconomica. Il contrasto tra quelli che hanno e che quelli non hanno acquisita nuova carica emotiva quando è portato fra le componenti indigene e fra quelle che invece non lo sono, e/o tra “Collas” e “Cambas”.

Dietro a queste polarità ce n'è un'altra che sorpassa le frontiere nazionali: la Bolivia globalizzata contro la Bolivia profonda. La prima comprende i settori più ricchi che, come tali, hanno legami diretti o indiretti con l'attuale globalizzazione economica dei centri economici mondiali, che come sappiamo, è parte di un modello di tipo capitalista, o come si dice a queste latitudini, neoliberale. La seconda include coloro i quali, essendo i più poveri ed emarginati, sono quelli che di più hanno radici nel paese, nella sua terra e nella sua storia. Sono letteralmente *gli indigeni e gli originari*, nonostante siano stati esclusi e si siano sentiti “stranieri” nella propria terra. Ciò nonostante la sua ribellione è a sua volta parte di un movimento mondiale verso un “altro mondo possibile”. E' la globalizzazione al rovescio, dal basso e dalla diversità locale, in quelli che si riscoprono essere i nuovi semi di un rinnovamento alternativo di fronte al modello dominante di carattere escludente. Qual è allora l'ultima interpretazione di tutto quanto accaduto nello scorso ottobre in Bolivia? Ci sono soprattutto quattro letture:

- (i) È stato un complotto sedizioso, sindacale e corporativista, contro la democrazia. E' la posizione dell'ex presidente e di coloro che l'appoggiano. Lo affermò anche il *Washington Post* ed altri mezzi di comunicazione internazionali, soprattutto in un primo momento.
- (ii) È stata una ribellione indigena. Così la percepirono i vari giornalisti internazionali, impressionati soprattutto dalle immagini del campo e di El Alto.
- (iii) È stata una cospirazione, nella quale parteciparono partiti ed altri settori, popolari e non. Lo dimostrano le loro riunioni preparatorie che forzarono la rinuncia del presidente. Questa posizione apparve in vari articoli di opinione di analisti boliviani anche dopo che Mesa ebbe il potere.
- (iv) È stato il risultato dell'inefficienza e successiva violenza con la quale il Governo aveva represso le proteste sempre più massicce.

Tendo definitivamente per l'ultima, che a sua volta – per reazione – ha messo in moto alcuni degli elementi resi prioritari dall'altra interpretazione. Però questi sono l'effetto, non la causa. In particolare il transito della protesta contro il gas, l'ALCA, etc., verso la domanda massiccia di dimissioni non fu una strategia freddamente pianificata, come denunciava il governo uscente, ma soprattutto il risultato dell'ostentazione della forza e della repressione violenta con la quale si tentò di sedare

le manifestazioni popolari di protesta. L'inserimento, nelle ultime fasi del processo, dei settori di classe media e degli stessi partiti governanti, fu chiaramente una reazione ai massacri, in modo particolare quelli del 11 e del 12 ottobre a El Alto ed nei quartieri popolari di La Paz<sup>3</sup>. Senza tutti questi morti è meno probabile che ci sarebbe stata questa reazione così massiccia. Goni e coloro che l'appoggiavano nella sua posizione dura avevano perso la loro legittimità e non era più tollerabile che continuassero a governare nel futuro. Può chiamarsi democratico

---

*È stato il risultato dell'inefficienza e successiva violenza con la quale il Governo aveva represso le proteste sempre più massicce.*

---

un governo che uccide i cittadini inermi per mantenersi al potere? Fino all'ultimo momento alcuni mischiarono le carte, proponendo che lo stesso Parlamento prendesse momentaneamente le redini del governo e che decidesse la continuità o meno di Goni come Presidente per mezzo di un referendum. Però a questo punto, questo sarebbe stato totalmente inaccettabile per i settori popolari afflitti ed irritati e per la maggioranza dei suoi alleati: “Giungesti tardi, Marchese”, avrebbe ripetuto l'ex “Difensora” del Popolo.

### **Il ruolo della Chiesa e della Compagnia**

In Bolivia la Chiesa Gerarchica, da molti anni, ha un ruolo pubblico di mediazione quando i conflitti tra Stato ed attori sociali giungono al punto di rottura. Questo ruolo era più comprensibile durante le dittature militari, ma non è scomparso con la democrazia, ciò dimostra la debolezza che continuano ad avere le istituzioni democratiche di partecipazione e di dialogo. Sollecitata dalle parti in conflitto, per esempio, la Chiesa, insieme con l'ufficio del Difensore del Popolo e l'Assemblea Permanente dei Diritti Umani, furono i mediatori per superare i blocchi del 2000 e 2001. In alcuni casi la Chiesa prese l'iniziativa, per esempio, nella campagna che si chiamò “Giubileo 2000”, che facilitò la partecipazione di molti settori popolari in tutto il paese per esprimere le loro priorità in quella che fu chiamata la “Strategia Boliviana della Lotta alla Povertà”, la Chiesa si mosse per assicurare il finanziamento con le risorse del programma delle Nazioni Unite di condono del debito esterno dei paesi poveri (HIPC 2). Queste azioni spiegano in parte l'alta affidabilità che la Chiesa ha tra l'opinione pubblica, superiore a quella d'altre istituzioni.

Per questo, quando nel 2003 il conflitto tra Governo ed opposizione si acuì, La Chiesa Cattolica fu protagonista di una delle varie proposte di mediazione, attraverso un dialogo con i capi di tutti i partiti, in un processo cono-

sciuto come l'Incontro Nazionale.

Quando il conflitto si fece più violento, in ottobre, il Cardinale e Arcivescovo di La Paz era a Roma, dove ottenne un breve messaggio del Papa per la Bolivia. Però il principale portavoce in loco fu il segretario della Conferenza Episcopale, che è anche Vescovo di El Alto. Fu presente all'arrivo dei blocchi di Luquisani e mise in evidenza il contrasto tra quel riscatto pacifico, ottenuto con il dialogo, e quello precedentemente avvenuto con l'uso della forza e con dei morti. Successivamente fece vari appelli al disarmo ed al dialogo e quando fallirono altri tentativi e iniziavano i picchetti per lo sciopero della fame, ricevette i principali responsabili e facilitò che le Chiese e le parrocchie offerissero il loro aiuto. A lui si unì la Chiesa Metodista che organizzò anche un nutrito picchetto nel quale, tra gli altri, parteciparono varie autorità di origine Aymaras. Il Vescovo di Patacamaya – lui stesso un Aymara ex minatore – fece da mediatore tra la colonna che marciava verso La Paz e i militari che li avevano fermati, finché questi si convinsero a lasciarli passare.

Molti parroci di El Alto si sono trovati improvvisamente in mezzo agli spari, trasportando i morti e i feriti, curando ed accompagnando il popolo sofferente. Uno di questi ha ricevuto un proiettile ed è stato respinto quando, rivestito con la sua stola si dirigeva verso i poliziotti sollecitando la fine della repressione. Furono loro i primi che, con questo vissuto, firmarono una lettera pubblica congiunta unendosi alla petizione di rinuncia del Presidente e chiedendo, anche, che il Governo rinunci ad applicare il documento dell'Incontro Nazionale, che non aveva ottenuto il consenso.

Posteriormente sono stati testimoni qualificati di quanto realmente accaduto davanti alla commissione investigatrice.

La Chiesa boliviana dispone di un'ampia rete di radio, con distinti profili e ascolti. Un gruppo significativo di esse – includendo le radio ALCO, Tarija e Santa Cruz, vincolate alla Compagnia di Gesù – fanno parte della rete ERBOL (Educazione Radiofonica di Bolivia), abbastanza vicina ai settori popolari di tutto il paese. Durante il conflitto le radio di questa rete, più varie altre che entrarono nella catena, hanno giocato un ruolo fondamentale e rischioso d'informazione e di diffusione di testimonianze di prima mano ed aprendo il microfono a tutti coloro che volevano parlare per telefono. In questo stesso modo avevano intessuto una fitta rete d'emergenza per azioni di solidarietà, altrimenti difficili da articolare per vie ordinarie. Una di queste – Radio Pio XII di Oruro – fu ridotta al silenzio con la dinamite, cosa che provocò una forte reazione in tutte le altre. La sede centrale di ERBOL fu oggetto di minacce ed allora il Vescovo di El Alto andò di persona alla sede per celebrare e trasmettere un'emotiva Messa per i morti e per implorare la pace, esprimendo così pubblicamente il

suo appoggio. Tutto questo fece da contrappeso alla tiepidezza della maggioranza dei canali televisivi; certo in quegli stessi giorni il canale statale della televisione aveva trasmesso, nella stessa residenza presidenziale, la preghiera del Rosario per la pace e la riconciliazione con la partecipazione di un altro Vescovo e della First Lady. C'è di tutto nella vigna del Signore.

I Gesuiti, non sono stati al margine di tutto questo movimento, in modo particolare quelli di El Alto e quanti impegnati con i mezzi di comunicazione. Uno dei punti principali del conflitto in El Alto si trova nel territorio della nostra parrocchia. Provvidenzialmente in quei giorni Enrique Cabala S.J., parroco, poté contare sull'appoggio di altri quattro Gesuiti, grazie al fatto che il blocco gli impedì di recarsi presso le altre attività previste; due di essi erano studenti di filosofia che rimasero intrappolati lì di ritorno da un'esperienza nella nostra comunità rurale Aymara di Qurpa. Speriamo che Enrique e questi studenti presto raccontino la propria esperienza nei dettagli. Intanto, qui ci sono alcuni appunti. Domenica 12 si organizzò una processione con la croce levata, chiedendo pace e giustizia, ma si concluse "come il Rosario dell'Aurora", quando all'improvviso furono sorpresi da un'immensa sparatoria dell'esercito che si apriva strada lungo una via. Il tempio si convertì in luogo di veglia di due cadaveri non identificati finché il giorno dopo giunsero i familiari e furono trasferiti in processione al loro quartiere.

La Chiesa parrocchiale si riempì di feriti tutto il tempo, accogliendo anche due ufficiali che la gente irritata aveva buttato giù dalle loro moto quando si aprirono la strada sparando. Furono al punto di essere linciati finché alcuni giovani, tra i quali c'erano gli studenti Gesuiti, riportarono la gente alla calma e si poterono trarre in salvo. Durante le notti fu necessario accompagnare i vicini, in gruppi organizzati per vigilare il territorio del quartiere e per evitare gli agguati dell'esercito o delle bande guerrigliere

A me toccò di stare in El Alto i primi giorni del conflitto. Non posso dimenticare quando, camminando con i miei ragazzi da un quartiere all'altro, dovetti accompagnare per alcuni minuti un gruppo di persone che in mezzo alla strada stava vegliando Roxana, una giovane Aymara di 19 anni che era salita in terrazza, si era sollevata su un mattone per cercare di vedere cosa stesse accadendo e una pallottola da guerra la raggiunse e le attraversò la testa insieme al muro di fronte, lasciando una gran pozza di sangue e frammenti dei suoi capelli. Il mercoledì dovetti camminare tre ore fino alla parte bassa della città per una riunione di lavoro con una missione danese. Stando poi con il direttore del CIPCA – l'istituzione di promozione rurale nella quale lavoro – ci accorgemmo dell'istituzione del primo picchetto di sciopero della fame e andammo subito a visitarli, offrendo di unirli o di aiutarli in qualche modo. Chiesero a CIPCA che li aiu-

tasse a formare picchetti in altre città, cosa che avvenne, e a me chiesero di visitare i picchetti per raccontare la mia esperienza di 25 anni fa. Si riferivano ad un'altra storia di sciopero della fame iniziata da quattro donne minatrici nell'arcivescovato, assecondato subito da un picchetto di Diritti Umani con la minatrice Domitila Chungara, il mio compagno Gesuita Luis Espinal S.J., io stesso, altri sette e, dopo pochi giorni, da più di mille scioperanti in tutto il paese.

Fu il principio della caduta del dittatore militare Bánzer ed il primo passo verso la democrazia. Così nei giorni seguenti camminai da un picchetto all'altro nei templi, nelle istituzioni pubbliche ecc..., parlando della nostra precedente esperienza, con i gruppi più svariati, fatti di giovani ed anziani, studenti, indigeni o professionisti, tutti pieni di ideali però incerti su ciò che avrebbe potuto accadergli.

Anche la parrocchia di El Alto organizzò uno dei picchetti di sciopero della fame nel quale parteciparono tre Gesuiti. Nel primo picchetto di sciopero, iniziato dall'ex "Difensora", c'era già Ricardo Zeballos S.J., gesuita della Pastorale Universitaria, che sin dal principio era stato molto attivo nella rete di ERBOL raccogliendo le testimonianze di feriti e parenti negli ospedali della città ed aiutando la popolazione a riflettere. Nel nostro collegio di San Callisto di La Paz si offrirono facilitazioni per un altro picchetto.

In Cochabamba "digiunarono" anche i nostri due Gesuiti "Arturo", il superiore, che fa parte della direzione della Conferenza dei Religiosi ed il responsabile del Centro Cuarto Intermedio. Più in là, nel picchetto del Centro Vicente Cañas insieme alla nostra parrocchia nel quartiere popolare di Valle Hermoso, ce n'erano altri che sempre hanno mantenuto uno stretto contatto con diversi dei settori mobilitati in quel momento. Con l'appoggio di CIPA e ACLO si organizzarono altri picchetti in diverse città del paese.

Abbiamo già menzionato il ruolo fondamentale della rete ERBOL, che include varie radio educative di alto ascolto popolare, legate alla Compagnia. L'altra rete associata alla Compagnia è la chiamata "Familia Fides", con programmi d'informazione molto ascoltati e con 24 radio sussidiarie FM in molte città e villaggi interni del paese, inclusa una radio nella regione Aymara di Achacachi in cui ci sono molti conflitti che fu la prima a raccontare da vicino i blocchi ed il massacro di Warisata il 20 settembre. Durante il conflitto Fides mantenne un contatto permanente con i diversi protagonisti, mobilitando i governativi per presentare un ventaglio ampio di proposte senza esporre con forza il proprio punto di vista. Probabilmente per questo motivo non fu considerata tanto solidale come ERBOL dagli stessi mobilitati, mentre altri furono grati del suo ruolo informativo soprattutto all'interno, dove le notizie giungevano molto più confuse. Come abbiamo visto,

l'inchiesta di Fides via internet, circa il fatto che il Presidente dovesse rinunciare o no, ebbe in seguito un effetto boomerang importante contro il Governo, quando questo tentò di manipolarla a suo favore.

Il nuovo presidente Carlos Mesa Gisbert ha un lungo legame con la Compagnia. Ha studiato nel Collegio dei Gesuiti (la scuola primaria in San Callisto e la secondaria in Sant'Ignazio) e fino ad oggi riconosce l'impronta che quella formazione cristiana e umanista ha lasciato nella sua vita. In concreto, ha chiesto ad uno dei suoi vecchi professori Gesuiti di andare alla sua prima sessione di gabinetto per iniziarla con una preghiera. Condivise con il gesuita Luis Espinal S.J. il suo entusiasmo per il cinema e, dopo che questi fu assassinato dai militari, scrisse il libro *Il cinema boliviano secondo Luis Espinal*. Quando, all'inizio del 2000 la Provincia di Bolivia fece l'analisi della sua situazione e il suo piano apostolico, egli fu uno degli invitati a partecipare negli interventi organizzati ed enfatizzò l'importanza strategica che per lui aveva l'apostolato educativo della Compagnia.

El Alto, 14 novembre 2003, nel 222° anniversario della morte di Tupac Katari.

<sup>1</sup> Fino ad agosto del 2001, Vicepresidente di Bánzer, che sostituì quando questo dovette rinunciare per malattia.

<sup>2</sup> Dopo si è saputo che questi aveva già portato la sua famiglia fuori del paese una settimana prima e che aveva offerto portare fuori anche alla Prima Donna, donna Ximena, però lei non volle lasciare Goni in quelle circostanze.

<sup>3</sup> Alcuni pensano che sono proprio i dirigenti coloro che cercano di avere "martiri" affinché la gente si mobiliti maggiormente. Non si può scartare che questo avvenga in qualche caso. Per i villaggi andini il contatto con la morte prematura è un'esperienza frequente nel quotidiano. Però, per le forze dell'ordine, ricorrere alle armi è un espediente troppo comune. In 17 mesi di governo l'attuale Presidente ha causato la morte di 143 cittadini. In vari casi, incluso nel febbraio 2003, si sono avute le prove di franchi tiratori, che sempre sono state negate nei tribunali militari.

(Traduzione di Janette Ojeda Estrada)

P. Xavier Albó S.J.  
Casilla 283  
La Paz - BOLIVIA  
<xalbo@caoba.entelnet.bo>

## L'IMPEGNO SOCIALE DEI GESUITI NELLA REGIONE DELL'ASIA ORIENTALE

Andu Isamu S.J.

L'editore di *Promotio Iustitiae* mi ha invitato a spiegare lo sviluppo ed il fiorire dell'apostolato sociale dei Gesuiti nei paesi dell'Asia Orientale in contrasto con l'attuale limitato spessore che l'apostolato ha attualmente nella regione.

Gli storici parlano di periodi di splendore e periodi di declino, una **distinzione** che si applica all'impegno gesuita in queste zone. Può essere utile procedere ad un'analisi della situazione e delle cause **nascoste**.

Ad essere onesto sono in qualche modo riluttante a toccare questo argomento, ma visto che potrebbe rivelarsi utile ai Gesuiti di altre regioni, ho deciso di esprimere il mio obiettivo punto di vista. Lascio comunque il campo aperto ad una fertile discussione.

L'insediamento dei Gesuiti in campo sociale nei paesi dell'Asia Orientale iniziò negli anni '60. I Gesuiti provenienti dal Giappone, da Hong Kong, dalle Filippine e dall'Indonesia, si ritrovarono a Tokyo ad ottobre del 1960. I loro dibattiti li convinsero che c'era la necessità di dare vita ad un centro di informazione e di azione sociale nell'area Pan-Asiatica.

Tutti i Gesuiti avevano esperienza nei propri paesi di impegno nei sindacati, nell'area dello sviluppo rurale, nelle relazioni economiche e industriali, nel credito.

Si trattava di missionari non di origine asiatica che si impegnarono insieme a dar vita a soluzioni per alleviare la povertà, promuovere la giustizia e il rispetto dei diritti umani in queste zone.

Si diede vita ad un'organizzazione chiamata Comitato per lo Sviluppo Socio-Economico Asiatico (SELA) con un coordinatore, un ufficio centrale localizzato prima ad Hong Kong, poi a Bangkok ed in seguito a Manila.

Il coordinatore aveva il compito di promuovere le attività dell'apostolato sociale nei paesi dell'Asia dell'Est e di visitare spesso le province dei Gesuiti.

Con l'approvazione delle maggiori autorità, i comitati regionali iniziarono ad organizzarsi in tutta la regione. Può essere pertanto utile una descrizione delle situazioni storiche in cui SELA si è trovata a dover operare.

### Una prospettiva storica

La nascita e lo **sviluppo** di SELA ebbe luogo in un periodo tormentato nell'Asia Orientale. La maggior

parte dei paesi della regione erano molto poveri – eccetto il Giappone che aveva iniziato a dominare i paesi asiatici come una potenza economico-finanziaria.

Durante gli anni 60-70 i regimi militari e le dittature si diffusero nella regione della Thailandia e dell'Indonesia e in Estremo Oriente nella Penisola Coreana.

La guerra americana in Vietnam coinvolgendo parecchi altri paesi compresi Cina e Russia, ebbe un ruolo favorevole per il Vietnam del Nord con l'accordo di Pace di Parigi del 1973, ma la guerra continuò fino all'aprile del 1975.

L'ingente supporto militare fornito al Vietnam del Nord da parte dell'Unione Sovietica e della R.P.Cinese fu un segno, quasi un simbolo, del confronto ideologico a livello mondiale tra Oriente-Occidente.

Il trionfo del comunismo nella regione dell'Indocina e in altre due roccaforti asiatiche – Cina e Korea del Nord – sollevò il pericolo della sua diffusione in Thailandia, Indonesia e Malaysia oltre che in altri paesi.

Questa divenne una scusa per rafforzare i regimi militari anticomunisti. A quel tempo centinaia di migliaia furono uccisi in Indonesia – la cosiddetta purga comunista - e il ruolo oppressivo dei militari sotto la bandiera anticomunista provocarono movimenti popolari anti-governativi in Thailandia e Sud Korea, portando alla perdita di migliaia di giovani.

Contemporaneamente le truppe militari indonesiane invasero Timor Est per mantenerla libera dal ruolo comunista.

---

*I paesi dell'Asia Orientale differiscono l'uno dall'altro*

---

I sistemi comunisti oppressivi d'altro canto causarono milioni di morti in Cambogia, Korea del Nord e Cina mentre 1 milione e mezzo di rifugiati abbandonarono il Vietnam sulle barche in cerca della libertà.

Si crearono nuove entità politiche regionali come l'ASEAN con forti profili ideologici anti-comunisti.

Con l'istituzione delle zone di libero commercio negli anni '70, le multinazionali americane e giapponesi e le multinazionali dominarono il commercio e lo sviluppo economico di molte nazioni nell'Asia orientale, dall'Indonesia alla Thailandia, a Taiwan, alla Korea del Sud e nelle Filippine. Dato che lo sviluppo iniziò a prendere piede, le crisi petrolifere degli anni '70 portarono il chiaro messaggio di ciò che oggi è chiamato globalizzazione economica.

### Diversità e somiglianze nell'Asia orientale: i compiti dei Gesuiti

I paesi dell'Asia Orientale differiscono l'uno dall'altro in tutti gli aspetti: economici, religiosi, culturali, linguistici, a livello di strutture sociali e di sistema politico.

Ad ogni modo nonostante queste differenze, questi paesi

hanno molte caratteristiche in comune e condividono molti problemi. Qualunque siano le esigenze locali, le differenze e le difficoltà, noi Gesuiti giochiamo un ruolo universale nell'aiutare le persone incapaci di uscire da sole dallo stato di povertà.

Questo elemento importante mancava nell'Asia orientale nonostante gli interventi pastorali ed educativi.

Un gruppo di Gesuiti provenienti da paesi diversi e con distinte conoscenze, si convinse che la Compagnia di Gesù e la Chiesa cattolica dovessero occuparsi di queste esigenze universali.

L'urgenza della missione fu motivata dalla situazione disumana e insostenibile della maggior parte delle persone che vivevano in queste regioni.

La vita miserabile degli accampati e la loro disperata condizione nelle aree rurali, richiese un'immediata attenzione ed un intervento diretto.

Il confronto ideologico nell'Asia orientale scatenò guerre violente e guerriglie, uccidendo migliaia di persone innocenti e negando loro i più elementari diritti umani e civili.

Le multinazionali interessate solo al proprio guadagno incoraggiarono la corruzione dei politici influenti che, usando organizzazioni militari locali, negarono ai lavoratori il diritto ad organizzarsi nei sindacati.

Quando furono commessi tutti i tipi di ingiustizie, la difesa dei diritti umani fu considerata sovversiva, occidentale, "non Asiatica".

Allo stesso tempo non c'era nella regione nessuna rete cattolica a cui indirizzare queste tematiche, le province gesuite operavano in modo autonomo, immerse nelle proprie preoccupazioni locali.

Il fatto di essere "una missione" aiutò a rafforzare il legame con altre province dei gesuiti in Europa e nel nord America da cui si ottenne personale e sostegno finanziario.

Tale assistenza comunque riuscì solo a minimizzare l'importanza di stabilire dei rapporti.

Un altro limite è dovuto al fatto che i Gesuiti non avevano ancora sperimentato il lavoro con altre organizzazioni o gruppi per cui non erano abituati alla cooperazione.

### **Nuove tendenze nella Chiesa cattolica e nella Compagnia di Gesù**

Mentre le regioni dell'Asia orientale stavano subendo questi cambiamenti drastici e ogni tipo di turbolenze politiche e sociali, il Concilio Vaticano II sollevò una serie di dubbi sul mondo cattolico.

L'insegnamento cattolico che aveva acquistato importanza dai tempi di Leone XIII esercitò una forte influenza sui contenuti della *Costituzione della Chiesa nel Mondo Moderno*, uno dei documenti più conosciuti del

Concilio.

Giovanni XXIII, che aprì il Concilio, pubblicò due encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* che portarono messaggi innovativi e creativi alle masse non cristiane, povere ed oppresse dell'Asia orientale.

Paolo VI chiuse il Concilio e continuò il lavoro di Giovanni XXIII ed il suo *Populorum Progressi* diede una nuova visione allo sviluppo dell'uomo, enfatizzando l'esigenza di incrementare l'assistenza.

Il ruolo che deve essere giocato dai laici è molto chiaro nei loro messaggi.

I dibattiti accesi dal Concilio Vaticano II provocarono molte discussioni e divisioni in Europa e nell'America Latina ma passarono inosservati nel resto del mondo.

---

***Per più di 30 anni  
il lavoro di SELA  
fu principalmente  
di ispirazione***

---

Il documento del 1971 del Sinodo dei vescovi – *Justice in the World* – fortemente provocatorio verso l'insegnamento cattolico a livello educativo e pastorale e verso la teologia, incontrò un sostegno in queste aree.

Nell'Asia orientale alcuni gruppi di persone venivano sporadicamente messe in guardia di fronte

a queste nuove tendenze ma, in generale, le regioni asiatiche non furono sfiorate da questa ondata di cambiamenti radicali della chiesa.

Le attività missionarie, pastorali ed educative sono di solito tradizionali, hanno uno status quo indiscusso, mentre sono sospette quelle del ministero della giustizia e della formazione dei cristiani nelle attività civiche, sociali e politiche.

L'istituzione di associazioni per i lavoratori è di regola stata considerata un tabù e il lavoro dei Gesuiti ha seguito lo stesso corso.

### **La prima rete di Gesuiti nell'Asia orientale**

In questo ambiente SELA, la prima rete regionale di Gesuiti nell'Asia orientale iniziò, nel 1960, un progetto di un'organizzazione flessibile per promuovere le attività apostoliche sociali nell'area asiatica.

L'idea era motivata dalle radicali privazioni della gente nella maggior parte delle regioni asiatiche e dalla serie di ingiustizie che i lavoratori e i poveri erano costretti a subire.

Con la convinzione che la Chiesa nell'Asia orientale potesse sollevare la consapevolezza delle persone tramite un insegnamento nuovo e sconosciuto, i Gesuiti di SELA tentarono di alleviare l'orribile povertà nelle catapecchie e casupole.

Allo stesso tempo nella maggior parte delle Province dei Gesuiti della regione, vennero promossi i centri sociali basati sul testo *Istruzioni sull'Apostolato Sociale* del Pa-

dre Generale della Compagni di Gesù Padre Janssen S.J. e sulle indicazioni della Congregazione Generale che elesse il suo successore Padre Pedro Arrupe S.J., nel 1965. L'iniziativa presa da questi Gesuiti con orientamento sociale continuò a crescere in modo diverso ma sistematico.

Fu nominato un coordinatore permanente e i superiori maggiori furono d'accordo nel nominare un delegato delle Province.

In alcuni paesi come in Giappone furono istituite commissioni locali fortemente legate a SELA.

Doveva essere svolto un lavoro su 3 fronti:

1. a livello scolastico tramite una ricerca originale, pubblicazioni e letture per presentare prospettive di legge naturale in contesti socio-economici e circoli influenti
2. promozione di progetti socio-economici come i sindacati di credito, cooperative, scuole di lavoro, organizzazioni per lavoratori e agricoltori
3. educazione sociale e programmi di insegnamento per preti e laici, per stimolarli ad incrementare la consapevolezza sociale ed a sviluppare leaders nel campo dell'azione sociale

Il coordinatore di SELA rimase in stretto contatto con ogni delegato e con i cooperatori apostolici sociali visitando ogni singola Provincia una volta all'anno e pubblicando un bollettino mensile.

Il mondo di internet e delle e-mail era ancora sconosciuto.

Il coordinatore aveva l'importante compito di preparare gli incontri annuali di SELA che si organizzavano ogni volta in un paese diverso della regione.

Un team di 4 consulenti si incontrava con il coordinatore prima degli incontri annuali ed era responsabile dell'agenda e della pianificazione a lungo termine. I seminari di lavoro internazionale si tennero ogni 3 anni dal 1963 al 1974<sup>1</sup>.

Per più di 30 anni il lavoro di SELA fu principalmente di ispirazione. Anche se in modo modesto, SELA aiutò vescovi, preti, religiosi, uomini e donne volenterosi a promuovere un ordine umano, sociale ed economico nei paesi asiatici.

Inoltre diede un impulso alle persone legate alla Compagnia e operanti nel settore dell'educazione e dei mass media per una più stretta collaborazione regionale. Per

questo motivo fu fondato, nel 1968, una forte realtà, il segretariato per la cooperazione interprovinciale tra i Gesuiti, chiamato Bureau of Asian Affairs (BAA).

La BAA divenne la conferenza gesuita dell'Asia orientale.

Allo stesso tempo le Province dei Gesuiti non si incontravano periodicamente come fanno adesso.

### **L'apostolato sociale oggi nell'Asia orientale: una realtà scomoda**

Quando diventai segretario generale di SELA nel 1990 sapevo bene che la spada di Damocle era appesa sopra la nostra testa, pronta a far sciogliere SELA.

In Giappone, il nostro centro sociale a Tokyo, convinto della necessità di una più stretta cooperazione tra gli istituti sociali Gesuiti dell'Asia orientale e del Pacifico, volle dar vita ad una rete di Gesuiti e creò dei collegamenti con i centri della regione.

Fu pianificato un seminario preparatorio di 1 settimana.

Venni nominato segretario di SELA, un posto che era rimasto vacante per molti anni, mi fu dato il compito di seguire questo seminario che si tenne in Thailandia con 19 Gesuiti delegati ed alcuni laici che rappresentavano 19 diverse organizzazioni. Il successore non poté continuare il lavoro.

Dal 1993 il ruolo di segretario dell'apostolato sociale è rimasto vacante.

Analizzando questa scomoda situazione si corre il rischio di dar vita ad uno scontro di opinioni ed esperienze. Per questo motivo avevo detto all'inizio che ero restio a toccare questo argomento, malgrado la serietà.

Come ex persona coinvolta in questo processo e che ha lavorato a tempo pieno nel ministero della giustizia sociale per molti anni in Giappone, mi rincresce sottolineare la mancanza di una rete di Gesuiti nell'apostolato sociale nella nostra Assistenza.

C'è di sicuro un maggior sviluppo economico nelle regioni rispetto a 20 anni fa, ma c'è anche molta più povertà.

JRS iniziò il suo lavoro da questa regione con la protesta delle Boat People, dei rifugiati Khmer e parecchi Gesuiti di SELA contribuirono largamente al suo sviluppo.

Ci sono altri nuovi e considerevoli problemi nei nostri paesi, come gli emigrati e il commercio umano che necessitano di coordinare gli sforzi di ciascuno.

Se volessero, i Gesuiti potrebbero indirizzarsi verso le tematiche della povertà, degli effetti che lo sviluppo e le multinazionali hanno sulla gente, sull'ambiente e su altre tematiche correlate.

Al momento, nei maggiori paesi della nostra regione, sono attivi gruppi di cittadini e molte NGO convinti del bisogno di lavorare insieme per alleviare la povertà, per lo sviluppo di programmi per la pace, l'ecologia, la dife-

*Mi rincresce  
sottolineare la  
mancanza di una rete di  
Gesuiti nell'apostolato-  
sociale nella nostra  
Assistenza*



sa dei diritti umani, per gli emigranti.

Dai tempi di P. Arrupe, noi Gesuiti abbiamo avuto una chiara ispirazione e una forte motivazione che ci ha spinto verso i poveri.

Questo è stato il trend seguito anche dalle chiese cristiane.

Cosa è successo?

Si possono dare varie risposte: per esempio la mancanza di un interesse attivo in tematiche sociali apostoliche sia dei superiori che dei Gesuiti in generale.

Forse queste tematiche sono troppo pesanti per i superiori già sovraccaricati da responsabilità locali.

Forse non siamo in grado di vedere “il legno per gli alberi”.

Credo che ci siano anche state occasioni in cui le attività di SELA si sono troppo espanse collimando o interferendo con altri compiti.

---

***Dai tempi di P. Arrupe, noi Gesuiti abbiamo avuto una chiara ispirazione e una forte motivazione che ci ha spinto verso i poveri.***

***Cosa è successo?***

---

### **Suggerimenti finali**

Permettetemi di terminare con la seguente analogia.

Nel campo del trasporto ferroviario e metropolitano, Tokyo è una delle città più avanzate a livello mondiale.

Una delle più vecchie ferrovie circonda la metropoli di Tokyo. Noi la chiamiamo Yamanotes.

Si sale sul treno alla stazione di Tokyo e dopo aver circolato per un'ora attorno alla città si scende alla stessa stazione.

Il treno offre un servizio molto buono. Non esce mai dal suo solito tragitto, segue sempre la stessa rotta.

Ci sono delle linee moderne come la Shinkansen o Bullet Trains che partendo da Tokyo raggiunge tutto il Giappone, da Est a Ovest servendo sia Tokyo che l'intero paese.

La nostra Assistenza ha scelto ufficialmente l'approccio gesuita Yamanotesen.

Vorrei vedere un approccio Shinkansen almeno per quanto riguarda il ministero della giustizia sociale.

Alcuni di noi hanno scelto la seconda strada convinti che ci possa aiutare a raggiungere i Gesuiti e la maggior parte dei non cristiani.

Forse dovrei fermarmi qui ma vorrei che il dibattito continuasse.

<sup>1</sup> Il primo seminario di un mese sull'economia di base, i sindacati di credito e i sindacati dei lavoratori, e sulla consapevolezza sociale si è svolto a Bangkok nel 1963 con 75 partecipanti da 15 diversi Paesi dell'Asia. Fu seguito nel 1965 da un seminario di un mese per circa 60 sacerdoti impegnati nell'azione sociale, in Hong Kong. Nel 1968 si tenne un seminario internazionale di 10 giorni a Singapore. Circa un centinaio di leaders e di responsabili dal governo, dal mondo degli affari, dal mondo lavorativo e da quello dei media parteciparono a questo workshop sulla Giustizia e il Progresso Umano nella società. Nel 1971, a Kyoto (Giappone), fu organizzato un mese per gli Educatori nell'Azione Sociale con la partecipazione di 200 educatori dai paesi dell'Asia orientale e del Pacifico. Nel 1974 si è svolto a Bangkok un seminario di tre settimane sullo Sviluppo delle Risorse Umane Rurali, con la partecipazione di 150 contadini e leaders rurali. Un Centro per lo sviluppo di questi seminari e workshop fu stabilito a Manila con filiali in Indonesia, Thailandia, Filippine, Giappone e Corea. Questi gruppi di laici sono ancora attivi in molti paesi.

(Traduzione di Laura Marè)

P. Ando Isamu S.J.  
Director of Jesuit Social Center  
Kawada-cho 7-14, Shinjuku-ku  
Tokyo 162-0054 - JAPAN  
<selasj@kiwi.ne.jp>

## DIBATTITO: LA CONGREGAZIONE DEI PROCURATORI, GLOBALIZZAZIONE E APOSTOLATO SOCIALE

**La Congregazione dei Procuratori, La Globalizzazione e l'Apostolato Sociale: un dibattito  
Fernando Franco S.J.**

**N**ell'omelia d'inizio, il Padre Generale ricorda a tutti che la Congregazione dei Procuratori "non è un consiglio d'amministrazione ampliato di una multinazionale, bensì una compagnia di uomini scelti dal Signore per continuare la sua missione evangelica, associandoci alla sua missione nel mondo non per mezzo di un contratto ma di un sì alla sua persona".

Fu il convincimento profondo della gratuità della sua chiamata e dell'importanza di una compassione amorosa nella nostra risposta a questa chiamata ciò che ci portò a centrare la sezione del dibattito sui temi "sociali" discussi dalla Congregazione: la globalizzazione (mondializzazione) e il binomio fede - giustizia.

Per organizzare il dibattito abbiamo seguito due principi. Il primo è la rappresentatività: decidemmo di chiedere a 10 membri della Congregazione che scrivessero sulla globalizzazione e sull'interazione dinamica tra fede e giustizia. Il secondo è legato al modo di trattare la materia.

Il motivo per cui chiedere loro di scrivere un articolo non voleva essere quello di avere un reportage su quanto è stato detto o discusso durante la Congregazione dei Procuratori, bensì, sulla base dell'esperienza vissuta nella Congregazione, di descrivere la loro opinione personale sulle seguenti domande: qual è l'immagine/simbolo che il processo della globalizzazione evoca in voi? Quali sono i più seri/significativi effetti della globalizzazione che toccano la nostra vita e la nostra missione apostolica come Gesuiti? Quali potrebbero essere gli elementi essenziali della strategia che la Compagnia (e più concretamente l'Apostolato Sociale) dovrebbe adottare per affrontare/confrontarsi con la globalizzazione? Quali sono le scelte più importanti/decisive che dovremmo fare come corpo internazionale ed apostolico, a livello affettivo ed effettivo, per rimanere fedeli al nostro compromesso con la fede e la giustizia?

Ci sia consentito fare alcuni chiarimenti. Anche se non

tutti gli invitati hanno accettato, abbiamo ottenuto ugualmente una copertura di tutte le aree geografiche. E' vero che le domande menzionate sopra avevano un senso indicativo, però ci aspettavamo che gli scrittori seguissero i suggerimenti proposti con maggiore fedeltà. Tuttavia, quello che il dibattito perde in chiarezza logica, guadagna in diversità creativa. Tutti i partecipanti al dibattito, con un'eccezione, erano stati eletti membri della Congregazione dei Procuratori. L'unico partecipante al dibattito che non è stato eletto ci ha inviato un breve commento sulla nota preparata dal P. Ildefonso Camacho S.J. e ci è parso interessante includerla per quanto dice sui giovani Gesuiti.

Al di là di tutti questi limiti siamo sicuri di essere riusciti ad esprimere l'intensità con la quale alcune opinioni sulla nostra dedizione apostolica sono state espresse espresse,

---

***Siamo sicuri di essere riusciti ad esprimere l'intensità con la quale alcune opinioni sulla nostra dedizione apostolica sono state espresse espresse, gli ampli elementi che possono servire per il futuro da guida per i nostri sforzi nel settore sociale, e l'urgenza per la Compagnia di trovare risposte apostoliche creative sul tema della globalizzazione.***

---

gli ampli elementi che possono servire per il futuro da guida per i nostri sforzi nel settore sociale, e l'urgenza per la Compagnia di trovare risposte apostoliche creative sul tema della globalizzazione.

E' certo che non tutti i Gesuiti pensano allo stesso modo circa la globalizzazione. E' anche evidente che senza l'esistenza di una massa critica di pensiero e sentimento sufficientemente grande ed importante che confluisca in un intendimento comune circa cosa è la globalizzazione ed i suoi effetti, la Compagnia non sarà capace di sviluppare una risposta affettiva ed effettiva a questa sfida.

Questo dibattito rappresenta uno sforzo umile per aiutare i Gesuiti di tutto il mondo a cominciare un dialogo sui temi che saranno cruciali per il nostro futuro.

(Traduzione di P.Giovanni La Manna S.J.)

P. Fernando Franco S.J.  
Segretariato per la Giustizia Sociale

## Globalizzazione e Fede-Giustizia dalla Bolivia Fernando Alvarado Castro S.J.

**N**elle linee seguenti sul tema della Globalizzazione e Fede-Giustizia dalla Bolivia, vorrei mettere in evidenza gli effetti negativi della Globalizzazione economica nella vita dei poveri. Allo stesso tempo, vorrei sottolineare alcune sfide e impegni che il complesso processo della Globalizzazione provoca per i Gesuiti e per l'Apostolato Sociale.

La Bolivia, pur essendo un paese multiculturale e multietnico, molto ricco di risorse naturali e umane, presenta, allo stesso tempo, grandi contrasti geografici, sociali, economici e culturali. Questi contrasti, soprattutto tra i ricchi e i poveri, si sono accentuati sempre più con la globalizzazione e il neoliberismo.

In che senso dico che si è approfondita la divaricazione tra i ricchi che godono di "tutti" i benefici della globalizzazione moderna e i poveri che possono appena sopravvivere con meno di due dollari al giorno? Nel senso che la qualità di vita della grande maggioranza dei boliviani si è deteriorata e abbassata fino a condizioni subumane. I loro bisogni umani di base non sono mai stati soddisfatte. Attualmente, il nostro paese sopporta alti tassi di disoccupazione (13%), analfabetismo (30%), mortalità infantile<sup>1</sup> (60 per mille), movimenti migratori tanto interni quanto esterni e corruzione di tutti gli strati sociali. Questi sono alcuni dei problemi relativi alla situazione critica che viviamo sia a livello sociale, sia economico, sia politico.

Tuttavia, secondo i documenti ufficiali dell'INE (Istituto Nacional de Estadística de Bolivia), la povertà in Bolivia fino al Censimento del 2001, è diminuita di un 27%. Cioè, nel 1976 la povertà in Bolivia era circa dell'85%, nel 1992 diminuì fino al 70% e nel 2001 arrivò a circa il 60%.

Anche nel caso in cui i dati fossero buoni, il 60% della popolazione boliviana, attualmente, continua ad essere povera. Di questa percentuale più del 90% vivono nell'area rurale o sono contadini e indigeni.

In questo contesto, bisogna chiedersi come incide il fenomeno della globalizzazione, soprattutto nella moltitudine delle masse boliviane impoverite e affamate. Essa incide sommergendo sempre più i boliviani nella povertà, nell'esclusione e nell'emarginazione. Influisce mantenendo un sistema ingiusto di distribuzione di beni, servizi e risorse. L'immagine che possiamo usare

per descrivere questa relazione tra la globalizzazione e i poveri in Bolivia, è l'immagine di quel mendicante che chiede l'elemosina davanti a un grande supermercato o "mall". O del povero Lazzaro che si accontenta delle briciole che cadono dalla mensa dei ricchi.

Questa situazione critica ha provocato nel mese di ottobre la reazione e il sollevamento del popolo povero e semplice, soprattutto, nella città di El Alto, La Paz, Bolivia. Come frutto di queste mobilitazioni, marce e scioperi ora abbiamo un nuovo presidente che cerca di essere più vicino alla popolazione e vuole attendere alle sue necessità più impellenti. Tuttavia, la crisi economica, sociale e politica continua a rimanere latente. Comunque esistono alcuni segnali di speranza in giorni migliori, come i Referenda che sono stati annunciati a proposito della vendita del Gas e la Riforma Costituzionale o la Costituente.

Ritornando al tema: in definitiva, la globalizzazione moderna e il neoliberismo chi favoriscono realmente? I potenti e le grandi imprese multinazionali e finanziarie, come è avvenuto con la "capitalizzazione" (joint ventures, "rischio condiviso") o "privatizzazione" delle grandi imprese statali boliviane, come: la Empresa de Telecomunicaciones, Energía Eléctrica o i Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos, per fare alcuni esempi.

Davanti a questo panorama, noi Gesuiti che cosa possiamo o dobbiamo fare? Che cosa deve fare l'Apostolato Sociale della Compagnia? Se siamo coerenti e onesti con il Vangelo, con la Dottrina Sociale della Chiesa e con le nostre scelte, non ci rimane che metterci dalla parte di coloro che soffrono di più: i poveri, gli esiliati, gli emarginati e gli esclusi del nostro mondo. Costruire insieme con loro un mondo più umano e più giusto. Costruire insieme con loro il Regno di Dio oggi e qui, come prefigurazione di quello che ci promette nostro Signore Gesù Cristo alla fine dei tempi.

Allo stesso modo, anche se attualmente la forza dell'Apostolato Sociale è debole, per l'influsso dei valori o anti-valori della globalizzazione dei mercati e il neoliberismo che "lasciano i poveri senza speranza", tuttavia penso che siamo invitati a una riflessione profonda sulle nostre azioni e sulle scelte apostoliche. Questo si ricava da ciò che dice il P. Generale nel *Documento sullo Stato Generale della Compagnia Universale*, letto nell'ultima Congregazione dei Procuratori svoltasi a Settembre a Loyola:

**"(...) nella Compagnia il Settore Sociale propriamente detto CORRE IL PERICOLO DI SCOMPARIRE, se non si fa senza indugio uno SFORZO SPECIALE<sup>2</sup>"** (il grassetto e il maiuscolo sono miei).

Perciò, affinché la globalizzazione dei mercati non continui a generare la globalizzazione della povertà e "lasci senza speranza i poveri" il Padre Generale, rifacendosi alla *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II, reclama **"una nuova fantasia della carità, attraverso la glo-**

---

***Contrasti, soprattutto tra i ricchi e i poveri, si sono accentuati sempre più con la globalizzazione e il neoliberismo***

---

**balizzazione della solidarietà affettiva ed effettiva con i poveri**". Senza questa condizione previa – continua a commentare il P. Generale- tutti gli altri aspetti della globalizzazione finiranno per distruggerci (*Caritas Internationalis*, 09.07.03)".

Per questo, continua a riflettere il P. Generale, **"dobbiamo incontrare incessantemente il cammino della solidarietà con i poveri che corrono il rischio di essere gli ultimi ad essere serviti nella scelta delle nostre priorità apostoliche e del nostro stile di vita**

*È l'immagine del povero Lazzaro che si accontenta delle briciole che cadono dalla mensa dei ricchi*

**personale e comunitario.** Dobbiamo avere il coraggio di essere la voce dei senza voce, in nome di Colui che è loro amico, e **rafforzare i centri sociali con personale e mezzi economici**, perché possano intervenire con **competenza ed efficacia**<sup>3</sup>".

Detto in un'altra maniera, se le nostre scelte apostoliche non si concretizzano in un impegno serio con i più poveri, si rende poco credibile la nostra azione apostolica e la nostra vita religiosa.

Non basta incrementare la dimensione sociale nelle nostre opere e azioni apostoliche, ma è molto importante impegnarsi in azioni solidali "effettive ed affettive" a favore dei più poveri.

In questo senso, il Padre Generale ci dice: "Nell'insieme dei ministeri e delle attività della Compagnia, **esiste la convinzione crescente del fatto che il servizio privilegiato verso i più poveri e bisognosi (VC 75) è parte integrante della missione di Cristo che siamo chiamati a continuare: vivere con Cristo come poveri e abbracciare con lui la causa dei poveri (VC 82).** Come tutta la vita consacrata, anche la Compagnia si sente spinta a **servire i poveri, a imitazione del Signore**, con il dono umile e gratuito di noi stessi e, allo stesso tempo, **ad attuare nella società umana e nelle sue strutture di peccato.** In questa **autentica missione** si tratta soprattutto di **preoccuparci per l'immagine divina SFIGURATA nei volti di tanti nostri fratelli e sorelle che soffrono la miseria e l'ingiustizia (VC 75)**<sup>4</sup>".

In sintesi, la realtà boliviana di povertà non ci permette di accettare superficialmente che la globalizzazione ha grandi vantaggi per lavorare al fianco dei poveri, ma piuttosto ha peggiorato la povertà, l'emarginazione e l'esclusione. Frutto di tutto ciò, per esempio, sono state le grandi mobilitazioni del recente passato dell'Ottobre nero che ha deposto un governo, pienamente neoliberale e globalizzato. Perciò, ci invita a rivedere le nostre azioni e scelte apostoliche alla luce della realtà di povertà dei nostri popoli, del Vangelo, della Dottrina Sociale della Chiesa e degli orientamenti delle nostre ultime Congregazioni Generali circa

l'impegno per la difesa della fede e la lotta per la giustizia.

<sup>1</sup> Il tasso di 'mortalità infantile è la probabilità per cui un bambino muoia durante il primo anno di vita e si misura su 1000 bambini nati vivi. È interessante notare che a Cuba il numero è 7, in Messico è 24 e in Brasile 31. Il tasso di mortalità materna si definisce come il numero di madri che muoiono in un anno per cause connesse alla gravidanza di ogni 100.000 nati vivi. In Bolivia il tasso di mortalità materna è di 550, mentre a Cuba, Messico e Brasile è rispettivamente di 24, 65 e 260.

<sup>2</sup> *Noticias y Comentarios*, Novembre 2003, p. 19.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 19.

(Traduzione di Sc. Emilio Zanetti S.J.)

P. Fernando Alvarado Castro S.J.  
ACLO-Potosí  
Casilla 227 Potosí - BOLIVIA  
<intisj@yahoo.com>

## Guardando il mondo globalizzato dai due lati del fiume

Frank Brennan S. J.

**A**lla Congregazione dei Procuratori a Loyola, 100 Gesuiti hanno potuto viaggiare in jet per arrivare da tutte le parti del mondo, riunendosi per una settimana. Tornati a casa, noi possiamo tenerci in contatto attraverso l'e-mail, godendo dei vantaggi della globalizzazione. La moderna facilità di viaggiare e di comunicare rappresenta una benedizione ed un'opportunità per la nostra missione. Ma questi vantaggi non sono distribuiti equamente nel nostro mondo. Si sono aperte nuove voragini tra ricchi e poveri. Nuovi criteri distinguono coloro che hanno da coloro che non hanno

La Dichiarazione di Johannesburg sullo Sviluppo Sostenibile riporta:

*"La rapida integrazione dei mercati, la mobilità del capitale ed il significativo aumento degli investimenti, che crescono a ritmo vertiginoso nel mondo, hanno aperto sfide*

*ed opportunità per la ricerca dello sviluppo sostenibile. Ma i vantaggi ed i costi della globalizzazione sono distribuiti in modo diseguale, con i paesi in via di sviluppo che affrontano particolari difficoltà a rispondere a questa sfida. Noi rischiamo di rafforzare queste disparità globali se non agiamo in modo da cambiare radicalmente le loro vite, i poveri del mondo perderanno la fiducia nei loro rappresentanti e nei sistemi democratici, che noi continuiamo a sostenere, considerando i loro rappresentanti niente più di ottoni rumorosi o cembali che squilla-*

*Su quale lato del fiume sei seduto mentre fai queste domande?*

no.”

Come è tipico del settore NGO, la Società per lo Sviluppo Internazionale ha mostrato nella sua Dichiarazione di Hague del novembre 2002 che “ la globalizzazione ha le potenzialità per creare un più grande sviluppo ed una più ampia prosperità oppure per creare alienazione, perdita di poteri, impoverimento e polarizzazione dall'altra.”

Anni fa, nel 1985, ho partecipato ad un meeting di Aborigeni che vivevano sulla riva dei fiumi del Nord Australia. Gli Aborigeni avevano vissuto nella riserva governativa che era gestita da una chiesa e che poi è stata chiusa. Alcuni di loro si sono trasferiti in alloggi del governo situati in una città vicina, ma a loro non piaceva molto ed ai loro vicini ancora meno. Alla fine, divennero abitanti lasciati ai margini della terra che loro consideravano a tutti gli effetti la loro patria. Essi stavano cercando di ottenere i diritti di proprietà ed i soldi per le case del governo. Al termine del meeting, l'organizzatore indicò il fiume e disse:” Guardate quella casa: è la residenza della famiglia di Mister X per i weekend. Loro non vengono molto spesso, ma quando lo fanno vengono in elicottero. Guardate lo spazio per l'atterraggio di elicotteri sul tetto. Costa 3/4 milioni di dollari”. Era quasi il doppio della somma che loro stavano cercando per avere degli alloggi permanenti di prima necessità.

Io ho raccontato spesso questa storia nelle scuole. Una volta l'ho raccontata alla cerimonia finale di conferimento delle lauree in una delle nostre scuole dei Gesuiti. L'insegnante cercò di rassicurarmi osservando che i ragazzi ponevano esattamente le stesse domande che ogni giovane avrebbe fatto su questa vicenda. Egli riteneva che il compito della scuola fosse quello di fornire un posto sicuro dove gli studenti potessero fare le loro domande. Io mi stavo chiedendo quale fosse stato il risultato di ore ed ore di lezione dedicate alla giustizia sociale, quando le domande erano le stesse alla fine del dibattito di quelle che ci si sarebbe aspettati all'inizio.

Soprattutto nelle scuole più ricche sorgono molte domande: Perché gli Aborigeni non si costruiscono le loro case da soli se le vogliono? Di che cosa si lamentano? Se non fosse arrivato l'uomo bianco, essi non avrebbero mai avuto il rifornimento di acqua. Se non fosse venuto Mister X a pagare le sue tasse, non ci sarebbe stato il denaro per procurare il benessere a queste persone. Dopo molti anni, ho smesso di cercare una risposta a queste domande o di confutare queste osservazioni. In risposta, io faccio solo una domanda: su quale lato del fiume sei seduto mentre fai queste domande?

---

*I Gesuiti in un  
mondo globalizzato  
devono essere  
capaci di stare su  
entrambe le rive  
del fiume*

---

Non c'è mai nessun dubbio sul fatto di individuare su quale lato del fiume si trovi la gente. Riuscite a capire il fatto che ci sono proprio tante domande che possono essere fatte dall'altro lato del fiume?

Sono domande assolutamente senza risposta. E' probabile che vi lascino turbati, impotenti e confusi. La tua posizione dipende da dove ti trovi. In un mondo globalizzato, i Gesuiti devono saper stare da entrambi i lati del fiume. Noi dobbiamo anche aiutare a costruire un ponte, in modo tale da consentire agli altri di spostarsi più agevolmente da una riva all'altra del fiume. Spostandosi su entrambi i lati del fiume, l'autore sul piano morale deve essere in grado di capire l'interdipendenza di quelli che si trovano su entrambi i lati del fiume e quindi assumere una posizione di solidarietà verso coloro che sono emarginati, svantaggiati o diseredati in qualsiasi situazione di conflitto politico ed ingiustizia storica.

L'analogia del ponte funziona molto bene per molti conflitti sociali in cui la “globalizzazione” è simile ad una parolona. E' semplicemente un'applicazione dell'invocazione di Gesù ai primi discepoli nel vangelo di Giovanni:”Venite e vedrete”.

Quando il Gesuita pacifista Americano Daniel Berrigan fu angosciato dall'attività di alcuni fratelli Gesuiti Latinoamericani che si erano identificati con la lotta armata e la rivoluzione, egli arrivò alla conclusione che non esisteva un surrogato della risposta all'invito:”Venite e vedrete”.

Nella recente Congregazione dei Procuratori, l'immagine del fiume si è dimostrata utile quando noi analizzavamo i contenuti intellettuali e la sfida pratica della globalizzazione. Nella discussione che ne è seguita, sono state aggiunte alcune splendide considerazioni all'immagine del fiume. Coloro che erano animati da forti preoccupazioni ecologiste, hanno fatto notare che il fiume è stato sempre inquinato, non importa da quale parte del fiume ci troviamo, questo danno ambientale è stato un disastro per chiunque, senza preoccuparsi da quale parte del fiume stava. Altri facevano osservare che in quel momento la massa d'acqua fosse più simile ad un lago che ad un fiume. Noi ci dibattiamo nel tentativo di trovare molte prospettive diverse sull'acqua e sulla riva.

Nel mondo globalizzato, i vecchi confini si sono spostati o indeboliti, mentre nuovi confini sono stati innalzati o rafforzati. Quelli che hanno la ricchezza ed i mezzi per goderne i vantaggi stanno entrando in un mondo sempre più senza confini.. Poiché facciamo parte di un Ordine internazionale, noi Gesuiti possiamo facilmente approfittare di questi vantaggi. Ma dobbiamo avere uno sguardo in grado di percepire i danni, soprattutto nei confronti di quelli che non godono della nostra possibilità di spostarci o non condividono la spiritualità e l'impegno che rendono il dialogo transnazionale più attuabile e meno pericoloso per la salvaguardia dell'identità.

Quando c'è un giusto scambio nel mondo senza confini,

va tutto bene. Ma lo spostamento dei confini può anche procurare un flusso di benefici che si dirige verso una sola direzione, travolgendo la parte più debole. Per esempio, nel mio paese di origine, l'Australia, si assiste ad una forte preoccupazione espressa dall'industria cinematografica. Essa teme che un accordo commerciale aperto con gli USA potrebbe eliminare l'industria locale, minando alla fine la forza delle arti e della culture locali, assoggettando tutti gli Australiani ad un modello culturale che si rifà al regime alimentare dei "McDonalds".

Nello stesso tempo, sono stati innalzati nuovi confini dove prima non ne esistevano. I governi del primo mondo si fanno concorrenza a vicenda per ideare prove più severe per l'ingresso di coloro che chiedono asilo. Il fermo obbligatorio dei richiedenti asilo privi del visto, l'interdizione dalle acque internazionali seguita dal rimpatrio senza esaminare le richieste d'asilo, stanno diventando pratiche più accettabili.

Il limite di sicurezza in un mondo post-11 settembre ha un effetto maggiore sulla *bona fide* di coloro che chiedono asilo e di quelli che giungono dalle zone più ricche di problematiche del mondo, che saranno esclusi

---

***È probabile che i Gesuiti nel primo mondo facilmente escano vincitori dal processo di crescente globalizzazione. Probabilmente i Gesuiti nel terzo mondo sono più in sintonia col mondo in difficoltà***

---

più facilmente. La globalizzazione crea nuove divisioni tra ricchi e poveri, compresa la questione delle conoscenze riservate ai ricchi e quelle destinate ai poveri.

Con il crollo del Muro di Berlino, non viviamo più in un mondo bipolare. In passato, abbiamo accettato rifugiati che provenivano dalla nostra stessa parte del conflitto bipolare. Per esempio, l'Australia è stata generosa con i rifugiati Vietnamiti perché noi combattevamo dalla stessa parte di quelli che fuggivano. Ma nel nuovo mondo, i rifugiati non fuggono dai conflitti appoggiati dalle superpotenze bipolari, fuggono il conflitto inter-etnico negli Stati che stanno crollando. Non abbiamo alcuna legittima ragione di trattarli in alcun modo come stranieri che non hanno alcuna rivendicazione nei nostri confronti.

In un mondo bi-polare, potremmo definire tutti chiamandoli "noi" o "loro". Nel nuovo mondo, alcuni vogliono fare una distinzione tra gli Americani ed il resto del mondo. Una schematizzazione del genere ferisce tutti noi. Il nostro mondo globalizzato si riconosce sempre di più in un mondo dominato da un unico potere superiore che difende la democrazia ed il capitalismo del libero mercato a nome di tutti.

È probabile che i Gesuiti nel primo mondo facilmente

escano vincitori dal processo di crescente globalizzazione. Probabilmente i Gesuiti nel terzo mondo sono più in sintonia col mondo in difficoltà, rendendosi conto del tangibile sfruttamento e della decadenza culturale, minacciata dai prodotti destinati alla vendita, porcherie da mangiare e mass media culturalmente condizionati.

Nella Congregazione dei Procuratori, abbiamo riflettuto sulla necessità di studiare i punti di forza ed i lati oscuri della globalizzazione, alla luce dei valori del Vangelo. Noi dobbiamo dimostrare una solidarietà che si traduca in azioni concrete ed atteggiamenti di partecipazione emotiva nei confronti dei sofferenti. In passato, abbiamo assunto una visione uni-dimensionale. A noi Gesuiti è calorosamente riconosciuto il fatto di essere collocati su entrambi i lati del fiume, sul piano locale e su quello internazionale. Siamo solamente messi nella condizione di usare la nostra posizione e far sentire la nostra voce in modo forte e chiaro. Noi siamo nelle nostre migliori condizioni quando godiamo di credibilità con quelli che possiedono elicotteri come con quelli che sono privati di ogni bene. Allo stesso modo dobbiamo fare una distinzione tra la globalizzazione e la sua portata ideologica collegata alla rinascita del liberalismo, ammettendo che molti problemi del mondo sono antecedenti alla globalizzazione.

Groum Tesfaye, il procuratore dell'Etiopia, ha osservato: "Si può portare un ragazzo fuori dal villaggio, ma non si può togliere il villaggio dal ragazzo. Ora possiamo tenere il ragazzo nel villaggio, offrendogli una migliore educazione *in situ*. La globalizzazione attualmente sta peggiorando le condizioni di vita locali degli abitanti del villaggio, ma potrebbe anche migliorare la qualità della vita locale. Questo predatore senza volto sta avendo un effetto negativo sul nostro ministero pastorale. Con la collaborazione inter-provinciale, potremmo fare molto per l'insegnamento a distanza, portando l'educazione direttamente nel villaggio."

Se i corsi d'acqua che ci circondano sono uno stagno o un fiume, noi Gesuiti dobbiamo continuare ad essere sempre in movimento e nel contempo ancorati alla terra, osservando da tutte le prospettive l'acqua e la terra ferma, prima di agire con una solidarietà concreta ed emotivamente partecipe verso coloro che sono trattiene nel fango delle loro condizioni, o a cui viene negato l'accesso al ponte delle altre possibilità.

(Traduzione di Maria Rita Ostuni)

P. Frank Brennan S.J.  
St. Canice's Presbytery  
28 Roslyn Street  
Elizabeth Bay, NSW 2011 – AUSTRALIA  
<Frank.brennan@uniya.org>

## Fede-giustizia e apostolato sociale Prospettive dalla Congregazione dei Procuratori Ildefonso Camacho S.J.

### I. Su una possibile riduzione o crisi dell'apostolato sociale

1. C'è una certa consapevolezza del fatto che l'apostolato sociale stia perdendo vigore nella Compagnia di Gesù e che si stia riducendo, consapevolezza confermata dal discorso del Padre Generale "*de statu Societatis*".

2. La Congregazione si è interrogata circa le possibili cause di tale riduzione e ne ha suggerite alcune (minori risorse umane e materiali disponibili nella Compagnia, una maggiore insistenza nell'evangelizzazione di fronte alla pressione del secolarismo, persone che si sono bruciate nell'apostolato sociale, insistenza nella dimensione sociale rispetto alle attività sociali propriamente dette, mancanza di capacità di leader, mancanza di visibilità del settore, problemi di finanziamento ecc...)

3. Questa diminuzione può essere interpretata come una riduzione delle attività o delle risorse personali e istituzionali dedicate al settore, ma anche (e questo sarebbe più preoccupante) come un indebolimento dell'opzione preferenziale per i poveri.

*Dal riconoscimento del fatto che si è avuto anche un certo ripensamento dello stesso ed una apertura verso nuove prospettive e nuovi punti di vista che sono stati molto arricchenti*

4. Alcuni suggeriscono che venga fatto uno studio a livello di tutta la Compagnia per determinare se tale riduzione dell'Apostolato Sociale sia effettiva, quale sia la sua portata a livello generale e all'interno dei diversi continenti e regioni, quali le cause, quali le conseguenze.

### II. Dalla crisi dell'Apostolato Sociale verso l'apertura di nuove prospettive

5. Questa sensazione di una riduzione dell'apostolato sociale dovrebbe essere completata dal riconoscimento del fatto che si è avuto anche un certo ripensamento dello stesso ed una apertura verso nuove prospettive e nuovi punti di vista che sono stati molto arricchenti. Queste nuove vie devono essere analizzate, valorizzate e, per quanto possibile, incoraggiate.

6. Prima di tutto, si riconoscono i progressi fatti nella comprensione della giustizia: da una visione più ideolo-

gizzata ad una visione più evangelica; si è progredito anche nel superamento di certe polarizzazioni che, nel passato, hanno costituito un grosso ostacolo.

7. La promozione della giustizia si è aperta a nuovi campi, si è fatta più pluralistica e deve continuare il suo impegno nell'identificare nuovi gruppi a favore dei quali deve lavorare.

8. Per una ridefinizione dell'apostolato sociale è necessario comprendere che questa deve articolarsi su tre coordinate principali: la riflessione (centri universitari e centri di studio), l'azione (istituzioni per la promozione sociale o attività pastorali) e l'inserzione (il contatto diretto con la realtà condividendo anche le condizioni di vita).

9. Si osserva anche la necessità che il settore sociale abbia una maggiore visibilità. Nel passato questa visibilità, in non poche occasioni è mancata, purché il settore sociale si è nutrito principalmente di vocazioni individuali e di iniziative particolari, mentre è mancata una vera pianificazione provinciale. Per questo si chiede che in ciascuna provincia e/o in ciascuna Assistenza ci sia un coordinatore dell'apostolato sociale.

10. Il settore sociale deve porsi in una relazione più stretta con gli altri settori e attività: con il settore educativo (dove esistono iniziative molto valide per l'aiuto agli emarginati), con il settore intellettuale (per dotare le attività sociali di un'analisi rigorosa dei problemi e delle iniziative che si affrontano), con i centri teologici (per una migliore elaborazione teologica dell'attività sociale, della promozione della giustizia e della sua relazione con la fede, dell'opzione preferenziale per i poveri).

11. Questo ci invita a manovrare con cautela la distinzione fra la dimensione sociale e il settore sociale. E' importante mantenerla, ma sapendo che ci sono situazioni in cui aggrapparsi a questa distinzione può impedire di cogliere opportunità di azione (per esempio, nel tema dell'immigrazione si possono porre in atto molte istituzioni che non appartengono direttamente al settore). Ad ogni modo non basta garantire la dimensione sociale di tutte le nostre attività (come chiede la Congregazione Generale 32<sup>a</sup>): se non esiste un settore sociale vivo, c'è da temere che la dimensione sociale finisca per scomparire.

12. L'interpretazione che si dà nella Compagnia al binomio fede-justizia potrebbe aiutare a superare la crisi della religione in questo mondo, crisi su cui, molte volte, si dibatte fra i due estremi del fondamentalismo e della spiritualità disincarnata. Una fede che si ispiri alla lotta per la giustizia, nel senso in cui lo conosce la Compagnia, non può offrire un'immagine della religione diversa al mondo contemporaneo?

13. Alcuni hanno suggerito anche, di fronte alla crisi dello Stato e della politica, che, sotto il marchio dell'apostolato sociale, si lavori anche per una rivalorizzazione dell'impegno politico e dei rapporti con gli attori economici e che si avvicininio iniziative di formazione

per l'attività politica e l'impegno civile.

### III. I Centri Sociali

14. Si riconosce che sono stati di enorme aiuto per l'apostolato sociale. Per questo motivo conviene proseguire nell'appoggiarli. E' però importante sottoporli ad una revisione perchè possano continuare a svolgere la loro funzione, tenendo sempre in considerazione che oggi è l'Università il luogo per eccellenza dove si elabora il pensiero. Per questo si propone una maggiore integrazione fra i centri sociali e i centri universitari.

15. Conviene anche valutare se possa essere necessario aprirli ad altre realtà che in passato non erano oggetto della loro attenzione: in particolar modo è stata menzionata la dimensione intellettuale.

### IV. Comunità di inserzione

16. Emerge la necessità di promuoverle, soprattutto da parte del governo provinciale. Si constata che molte volte sono state il frutto di iniziative individuali e persino carismatiche, ma allo stesso tempo si riconosce che

---

*Questo ci invita a manovrare con cautela la distinzione fra la dimensione sociale e il settore sociale.*

---

rappresentano un elemento indispensabile per la vitalità dell'apostolato sociale (tanto del settore sociale quanto della dimensione sociale). Per questo è stato chiesto di incaricare i Provinciali perchè se ne occupino, le valorizzino, le promuovano e garantiscano la loro relazione con altre comunità e opere delle Provincie.

### V. Apostolato Sociale, Gesuiti giovani e formazione

17. Si osserva in generale una minore attrazione verso l'apostolato sociale fra i giovani Gesuiti, anche se con alcune eccezioni. Si osserva anche che la possibilità di vivere l'opzione preferenziale per i poveri è uno dei motivi di attrazione vocazionale maggiore in vari paesi: nonostante ciò, non è raro che questa motivazione perda forza nell'arco della formazione.

18. Si chiede di studiare le vie perchè l'apostolato sociale abbia una maggiore presenza nella formazione, creando legami con la vita spirituale e con il discernimento, con la formazione intellettuale e con le esperienze durante il tempo della formazione, senza escludere la destinazione dello scolastico a vivere in comunità di inserzione e/o per lo studio di scienze sociali e prepararsi così per lavorare nel settore sociale.

### VI. Governo Centrale e Apostolato Sociale

19. Si è valutato in modo molto positivo il rapporto sull'apostolato sociale preparato dal P.Fernando Franco per la Congregazione dei Procuratori e i suggerimenti che si fanno alla fine dello stesso.

20. Allo stesso tempo si è valutato il processo che è culminato nell'incontro di Napoli e ci si è chiesto come sfruttare il libro delle "Caratteristiche" che sembra relegato nel dimenticatoio. Si chiede di studiare come recuperare e sfruttare in modo migliore tutto ciò che di positivo c'era in esso.

21. In questo senso qualcuno ha chiesto che la Compagnia elabori una "Ratio educationis socialis" che raccolga la nostra esperienza di questi decenni, strutturando un metodo induttivo, sullo stile di quella che è stata nella storia della Compagnia la "Ratio studiorum".

(Traduzione di Daniele Frigeri S.J.)

P. Ildelfonso Camacho Laraña S.J.  
Facultad Teología, Apartado 2002  
18080 Granada - SPAIN  
<icamacho@moebius.es>

### Globalizzazione: apertura o appiattimento? Jean-Yves Grenet S.J.

**N**ati nel 16° secolo, in un'epoca segnata da numerose conquiste e scoperte che aprivano le frontiere del mondo, e sotto l'ispirazione di uomini che non hanno mai smesso di promuovere – tra l'altro! – le spedizioni attraverso il mondo e gli scambi d'informazione, ci sarebbe stato molto difficile disinteressarci della globalizzazione!

Dei numerosi aspetti di questo fenomeno, ne considero qui soltanto alcuni, fondati sulla prima immagine che mi viene in mente: la contrazione dello « spazio-tempo ».

Noi siamo trasportati velocemente in altri universi: fisicamente (tramite i viaggi – per coloro che ne hanno i mezzi o li prendono per motivi di sopravvivenza, per coloro che debbono raggiungere degli obiettivi economici o compiere delle missioni umanitarie etc.) o nell'immaginazione (con gli schermi delle nostre televisioni o dei nostri computer...).

Allo stesso tempo, le occasioni di ritrovare « la stessa cosa », altrove, sono numerose: prodotti di uso comune, catene di alberghi o di grandi magazzini, ripetizione delle informazioni sullo stesso tipo di avvenimenti un po' ovunque nel mondo, obiettivi economici identici da raggiungere in diversi luoghi...

Così il lontano – a volte così vicino! – può essere luogo



dello stupore, della scoperta, dell'incontro... ma può essere anche luogo del calcolo, della ricerca di un profitto al minimo costo, della realizzazione di obiettivi individuali.

Allo stesso modo gli eventi percepiti qua e là possono essere l'opportunità di un invito alla riflessione, al lavoro dell'intelligenza, all'azione, all'impegno politico... ma possono essere anche occasione di ripresa delle ideologie o fonte di estenuante incomprensione, di disincanto, di rassegnazione.

Allora come scegliere o invitare a scegliere la vita in tutto ciò?

Forse favorendo sempre più il piacere dell'incontro

---

***I quale modo  
siamo comunità  
di solidarietà?***

---

dell'altro, tra vicini come tra «lontani». Cercando di cedere maggiormente il proprio posto e di rendere conto di Colui che viene al mondo in modo sempre sorprendente perché fa nuova ogni cosa.

Forse favorendo delle traduzioni concrete e istituzionali di questo obiettivo che può sembrare molto generico:

- Cercare di fare incontrare i mondi differenti che frequentiamo gli uni e gli altri all'interno della Compagnia (che presuppone innanzitutto di mantenere questa diversità di rapporti!) a livello sia locale che internazionale
- Essere presenti e in azione là dove uomini e donne si riuniscono per cercare di definire o promuovere dei nuovi modi di vivere insieme nel nostro mondo. Qual è la nostra effettiva presenza – consapevole certo delle ambiguità – ai diversi livelli (locali, nazionali, regionali, internazionali) dei forum per un'altra globalizzazione? O per promuovere l'impegno politico?
- Essere impegnati lì dove uomini e donne si raggruppano per manifestare le loro sofferenze e vigilare soprattutto nei luoghi in cui essi non riescono a prendere i mezzi o la parola (dove siamo delle comunità di solidarietà?)
- inventare e promuovere un tipo di media che metta in evidenza le diverse iniziative (locali così come internazionali) a favore della pace e della giustizia in cui ci sembra che « è Cristo risuscitato che è continuamente all'opera in tutte le dimensioni dello sviluppo del mondo » (34° CG, decreto 4, n° 16)

(Traduzione di Valeria Maltese)

P. Jean-Yves Grenet S.J.  
128 rue Blomet  
75015 PARIS - FRANCE  
<jean-yves.grenet@jesuites.com>

## Riflessioni sull'Apostolato Sociale Eugène Goussikindeg S.J.

**L**a seguente riflessione mi coinvolge molto più di quanto rispecchi lo scopo della Provincia che ho rappresentato presso la Congregazione dei Procuratori. Paradossalmente, il punto di vista che assumo è stato influenzato tanto dalla mia esperienza presso la congregazione, quanto da quella del mio itinerario nella mia Provincia (AOC). Tra i vari temi discussi presso la Congregazione dei Procuratori, la “fede che rende giustizia” e la “globalizzazione” sono, senza dubbio, quelli che si rapportano maggiormente all'Apostolato Sociale. Il fatto di averli trattati separatamente è, in sé, significativo. Indicava certamente una preoccupazione: quella di un oscuramento progressivo della “fede che rende giustizia” da parte del tema dominante della “globalizzazione”, relegando così in secondo piano una priorità altrettanto costitutiva dell'impegno complessivo della Compagnia. Per essere più concreto, il fatto di distinguere la “fede che rende giustizia” dalla “globalizzazione” indicava forse di più un'espressione della preoccupazione di mantenere questa scelta nei confronti dei poveri e, di avanzare nell'impegno a favore della giustizia.

Chiaramente, ciò rivela un discreto sforzo all'interno della Compagnia per accordarsi sull'indirizzo generale che bisognerebbe dare al concetto di “lotta per la giustizia” oggi. Le rapide trasformazioni che investono il mondo attuale non sono più soltanto economiche, ma toccano i valori fondamentali da cui

---

***La coscienza  
sociale della  
giovane  
generazione dei  
Gesuiti africani è  
notevole***

---

le società erano formate tanto al “Nord” quanto al “Sud”, all’“Ovest” quanto all’“Est”. Ovunque, il corpo sociale subisce il peso della disgregazione dei valori comunitari a vantaggio di una visione individualista segnata da interessi edonistici sotto l'apparenza di un pluralismo legittimo. Paradossalmente, si assiste allo stesso tempo anche alla rinascita di una spinta verso l'identità nazionale, etnica, razziale, religiosa etc. spesso aggressiva, intollerante, o violenta. Di fatto, le trasformazioni sociali in corso hanno complicato le relazioni umane entro una stessa società, a volte entro una stessa famiglia.

Questo fenomeno si avverte più intensamente in Africa. Per i giovani Stati che nascevano dalla fine del regime coloniale, il “sole delle indipendenze” augurava una nuova ripresa dell'iniziativa e della responsabilità. La ricomposizione della matrice sociale danneggiata dalla “tratta degli schiavi” e destrutturata dalla colonizzazione era ovunque la priorità: sotto la bandiera dei “partiti unici”, si parlava facilmente di unità nazionale e della riabilita-

zione della culture africane. Il consenso politico ideologico fu di breve durata poiché la crisi economica degli anni 70 ha rivelato una precarietà del tessuto sociale che sfortunatamente non ha cessato di degradarsi. La prima volta che una Congregazione Generale ha rivolto la propria attenzione all’Africa, ha descritto la situazione in termini apocalittici parlando di un “oceano di disgrazie” (CG 34, # 61).

A conferma, si può dire senza dubbio che la coscienza sociale della giovane generazione dei Gesuiti africani è notevole. Si può constatare dal crescente numero di coloro che richiedono di fare degli studi nelle scienze sociali. Nel corso della formazione, gli inserimenti negli ambienti svantaggiati si sviluppano grazie ad un’evoluzione sensibile delle mentalità. Bisogna riconoscere che qualche anno fa, i giovani africani percepivano un’interpretazione ideologica da parte dei più anziani che venivano dall’Europa dell’impegno presso i poveri. In fondo, il disaccordo non si fondava tanto sulla scelta nei confronti dei poveri quanto sulla scelta di una vita povera che i nostri stili di vita e i nostri desideri di formazione sembravano tradire. Oggi, non c’è alcun dubbio che la prospettiva di un impegno deciso nei confronti dei poveri non è tanto un desiderio di eroismo quanto piuttosto una volontà di fare causa comune con loro al fine di un’esistenza migliore. A mio avviso, il nostro inserimento presso i poveri in Africa non deve essere un atteggiamento di condiscendenza verso una situazione umanamente degradante. E’ una lotta a fianco dei poveri, con loro, affinché l’immagine di Dio si illumini sui volti da cui è stata per molto tempo oscurata.

---

***In fondo, il disaccordo non si fondava tanto sulla scelta nei confronti dei poveri quanto sulla scelta di una vita povera che i nostri stili di vita e i nostri desideri di formazione sembravano tradire***

---

dotta attraverso una rete di organizzazioni non governative. Il nostro contributo si deve estendere alla trasformazione concreta della condizione dei poveri con la valorizzazione dei loro talenti e delle loro risorse. Se le scelte sono ben fatte, non entreranno necessariamente in competizione con la moltitudine delle ONG e, soprattutto, non sostituiremo lo Stato nei suoi doveri. E’ molto probabile che in questo modo, contribuiremo a trasformare la sfera sociale che la corrente attuale della globalizzazione tende a strutturare in una giungla di

profitti ed interessi in cui domina il più forte dal punto di vista economico e il più potente da quello militare sotto lo sguardo complice dei “media”. A mio avviso, non ci troviamo di fronte a due mondi separati che bisogna contribuire a riavvicinare, ma c’è un mondo unico che ha perduto i suoi valori comuni, oppure è alla ricerca di tali valori. Un’azione nei confronti dei poveri come scelta prioritaria non si intende necessariamente come una posizione antagonista ai ricchi, ma sostiene deliberatamente e fortemente le condizioni di emergenza e di liberazione dei poveri. Essa esibisce coscientemente una comprensione dell’uomo in cui la dignità di ognuno e di tutti è un valore sacro, a cui vale la pena consacrarsi.

Dobbiamo riscoprire cosa vuol dire l’idea che l’uomo sia fatto a immagine di Dio (cf. Gen 1, 26-27). L’Apostolato Sociale potrebbe fondarsi maggiormente su questa visione teologica suggerita dal libro della Genesi e che è stata ripresa e sviluppata dai Padri della Chiesa (cf. S. Ireneo). Nel contesto della globalizzazione, essa indica l’origine comune di tutti e può pertanto suggerire i compiti che esige questa appartenenza comune. Se ci si aggiunge un’interpretazione del Vaticano II sulla Rivelazione Divina (*Dei Verbum*) che afferma che il “mistero della volontà” di Dio è che tutti siano resi “partecipi della natura divina” (DV, # 2), allora non abbiamo soltanto un’origine comune ma anche un fine comune in Dio. In virtù di questa doppia appartenenza (origine comune e destino comune), è importante per i ricchi come per i poveri concepirsi come persone coinvolte nella medesima avventura storica.

Spetta ormai all’Apostolato Sociale porre l’accento su tutto ciò che favorisca la capacità di ripresa dell’iniziativa umana: dei poveri al fine del loro coinvolgimento e dei ricchi al fine di esercitare una vera solidarietà nell’impegno. Un’Ecclesiologia della comunione rafforzata da una Cristologia che privilegia la riconciliazione (cf. 2 Cor 5, 17 - 20; Rom 5, 6 - 11) sotto l’egida dello Spirito sarà di grande utilità per l’Apostolato Sociale in questi tempi di profonde mutazioni sociali. Se il settore sociale vuole partecipare attivamente a formare il destino dei popoli africani, l’Apostolato Sociale sul continente dovrà cambiare la sua strategia o, piuttosto, ridefinirla su questi fondamenti. In definitiva, si tratterà di ridare un volto umano alle nostre relazioni sfigurate dalla corsa sfrenata al guadagno, al mantenimento a tutti i costi degli interessi particolari, all’accumulazione indefinita di beni a scapito dell’altro.

(Traduzione di Valeria Maltese)

P. Eugène Goussikindey S.J.  
Hekima College—P.O. Box 21215  
Nairobi - KENYA  
<egoussik@hekima.ac.ke>

## Qualche commento Joseph Joblin S.I.

**I**l rapporto di P. Franco alla congregazione dei procuratori e le conclusioni trasmesse dai gruppi di lavoro in lingua spagnola sono molto franche e ci permettono di capire meglio quali siano le difficoltà che devono essere sormontate per mantenere e sviluppare l'azione sociale nella Compagnia. Troverete qui qualche commento ispiratomi da questa lettura.

Al centro della riflessione del P. Franco e della commissione in lingua spagnola si riscontra una duplice considerazione: da un lato, il timore di un crescente disinteresse per lo studio approfondito dei problemi sociali (di quelli emersi con la mondializzazione, i progressi della scienza o le

---

*Colui che s'impegna nell'azione sociale deve dunque costantemente domandarsi quali sono le azioni di giustizia che il suo ideale di giustizia gli richiede*

---

trasformazioni nell'ambito delle relazioni internazionali), d'altro canto, la tendenza di giovani scolastici o Padri a limitare il servizio ai più poveri ad un'azione di tipo assistenziale.

Un legame forse esiste fra queste due constatazioni.

Non sarà per il fatto che i giovani non vedono più il senso apostolico di un lavoro scientifico, nel campo delle scienze umane o della teologia, che loro valorizzano al massimo le imprese assistenziali? Tali imprese non rischiano, pian piano, di apparire a molti attività puramente umane, visto che spesso i giovani sono guidati da laici, senza dimenticare inoltre che delle organizzazioni umanitarie, spesso provviste di mezzi considerevoli, si dedicano alle stesse attività con un impegno simile al loro?

Queste considerazioni non devono condurre a una svalutazione delle attività di assistenza; esse appartengono alla storia della Chiesa e a quella della Compagnia, sia nel caso di servizi occasionali (come per esempio l'accoglienza di rifugiati) oppure altri di carattere permanente (come ancora oggi lo sono alcune opere educative del tipo Fe y Alegria).

Il minore interesse dei giovani Gesuiti per la ricerca nelle scienze sociali non viene dall'estinzione, nel loro spirito, della ragione apostolica per dedicarsi a questo compito? Convinti di dover obbedire ad una obbligazione generale di solidarietà, difficilmente percepiscono la necessità di collegarla a una visione cristiana dell'esistenza, che costituisce una priorità dello sviluppo della dimensione sociale e religiosa di ogni uomo.

Non sarebbe conveniente domandarsi, al termine di queste riflessioni, se le motivazioni date ai giovani Gesuiti, per assumere la loro responsabilità sul piano so-

ciale, rispondano pienamente alle esigenze della situazione presente? Il discorso della Compagnia a questo proposito continua ad appoggiarsi sulla relazione fede/giustizia definita dalla 34<sup>a</sup> Congregazione Generale; tuttavia questa è stata definita in funzione delle precise condizioni di quell'epoca. Essa ha avuto, certo, il merito di ricordare che l'azione per la giustizia deriva necessariamente da una fede sincera, ma non risponde al bisogno attuale di precisare quale deve essere il contenuto della giustizia di fronte ai diversi programmi politici; e questo deve essere domandato alla carità che è imitazione di Cristo nella missione di riconciliazione universale.

Colui che s'impegna nell'azione sociale deve dunque costantemente domandarsi quali sono le azioni di giustizia che il suo ideale di giustizia gli richiede; in questo modo si situa nella prospettiva di un mondo in divenire del quale conosce già qualche caratteristica.

(Traduzione di Antonio Pileggi S.J.)

P. Joseph Joblin S.J.  
Univ. Gregoriana-Piazza della Pilotta, 4  
00187 Roma - Italy  
<joblin@unigre.it>

## La sfida della globalizzazione Franc Kejzar S.J.

**M**i è stato chiesto di scrivere un articolo su un argomento poco familiare – la globalizzazione. Scrivo perciò tanto sulla base della mia incerta conoscenza quanto sull'incertezza che questo fenomeno globale genera in tutti noi.

Non parlerò del concetto di globalizzazione; piuttosto, vorrei innanzitutto elencare tutti gli effetti che la globalizzazione ha determinato nel suo sviluppo. Mi riferisco alla situazione interna della Slovenia (una situazione, credo, presente in un certo modo in tutta l'Europa dell'Est): la caduta del comunismo, la libertà politica e la democrazia, l'apertura al mondo (specialmente al mondo occidentale), la liberalizzazione del mercato, il rapido sviluppo (sotto certi aspetti selvaggio) del capitalismo e del consumismo, l'indebolimento della forza coesiva delle tradizioni (religiosa) come pure dell'influenza morale della Chiesa, e il mutamento delle "convinzioni" (effettivamente, non sono vere "convinzioni"). Prima di unirici all'Europa dobbiamo affrontare un quesito fondamentale: sarà preservata la nostra identità nazionale?

In un certo senso la globalizzazione evoca un universalismo cristiano, in altre parole: il mondo è una totalità, noi siamo tutti membri della stessa razza umana, c'è un solo

Dio Creatore e Salvatore del mondo intero, l'amore di Dio è diffuso su tutta l'umanità.

La moderna tecnologia non è altro che un mezzo molto efficiente per comprendere, poco a poco, questa unità di spazio che è la nostra terra e i suoi abitanti. Inoltre, con questi moderni mezzi tecnologici, tutti i problemi dell'umanità divengono più facilmente risolvibili. Comunque, il problema concreto è che la globalizzazione esiste solo nella nostra mente; la realtà è piuttosto differente.

La globalizzazione è nelle mani dei potenti e dei ricchi che hanno i mezzi tecnologici per espandere il proprio punto di vista e i propri interessi. Un capitalismo egoistico e il consumismo minacciano valori, giustizia e dignità umana. E' come se, poco a poco, avessimo raggiunto la situazione descritta da uno dei personaggi nel romanzo di Dostoevski *I Fratelli Karamazov*:

“Il mondo ha proclamato la libertà specialmente negli ultimi anni, ma cosa significa questa libertà? Solo schiavitù e suicidio! Poiché il mondo dice ‘tu hai dei bisogni, soddisfalì, hai gli stessi diritti del potente e del ricco; perciò non avere paura di soddisfarli’.

**La globalizzazione è nelle mani dei potenti e dei ricchi che hanno i mezzi tecnologici per espandere il proprio punto di vista e i propri interessi**

Questo viene insegnato oggi. Questa è la loro idea di libertà. E cosa può derivare da questa soddisfazione di bisogni? Tra i ricchi, solitudine e suicidio spirituale: tra i poveri, invidia e delitto, perché sono stati loro

conferiti dei diritti ma non sono stati mostrati loro i mezzi per soddisfare i propri bisogni.

Si è convinti che il mondo, nel ridurre le distanze, nella trasmissione delle idee attraverso l'etere, sia più unito, che la fratellanza regnerà. Ahimè! Non credete in questa unione degli uomini. Concepire la libertà come esaltazione dei bisogni e soddisfarli tempestivamente altera la loro natura, poiché suscita in loro una moltitudine di desideri irrazionali, condotte e pensieri assurdi. Vivono solo per invidiarsi reciprocamente, per sensualità e ostentazione.” (I Fratelli Karamazov Libro VI, Sul religioso russo e il suo possibile ruolo).

Cosa può fare la Compagnia di Gesù? Prima di tutto, la Compagnia è già un corpo “globalizzato”, presente in tutto il mondo, e annuncia il Vangelo un po' ovunque. La comunicazione delle informazioni è, e resterà, più importante e necessaria nella Compagnia stessa. La Compagnia rappresenta, e dovrebbe rappresentare ancor di più la “globalizzazione” dei valori incorporati nell'universalismo cristiano e nei diritti umani. Sulle questioni di giustizia o ingiustizia la Compagnia può e dovrebbe avere un ruolo profetico nell'affermare la verità, nel lavoro per la fede e per la giustizia, nell'aiutare

le persone (gli emarginati, le minoranze, i popoli tribali...) che si trovano in difficoltà.

(Traduzione di Valeria Maltese)

P. Franc Kejžar S.J.  
Magdalenski trg 3  
2000 Maribor – SLOVENIA  
<sj.skupnost.mb@rkc.si>

## Mondializzazione – Fede & Giustizia Albert Longchamp S. J.

L'immagine che mi evoca il processo di globalizzazione? In una parola: “Bilbao!” In una località: “il museo Guggenheim”. Spiegazione: L'architetto del museo viene dagli Stati-Uniti. Il suo proprietario è americano. I visitatori vengono d'ogni parte del mondo. Le navi da crociera fanno ormai scalo nella regione perché *tutti* vogliono vedere quest'edificio. Eppure, vent'anni fa, Bilbao era una città povera, sperduta, ignorata. La mondializzazione *può* essere fonte di sviluppo. Resta da determinare *chi ne trae profitto!* È una questione etica e politica. Il paese basco è, nel suo insieme, un esempio di *sviluppo economico* nel bel mezzo d'una *profonda crisi d'identità* (il problema del terrorismo regionale si pone veramente).

L'effetto *negativo* più grave della globalizzazione effetto che coinvolge la nostra missione apostolica di Gesuiti, è il *digital divide*<sup>1</sup> (“disparità digitale”), di cui si discute in particolar modo all' “Incontro mondiale sulla società dell'informazione” ( *Sommet mondial sur la société de l'information* ) che si svolgerà a Ginevra – mio luogo di residenza – dal 10 al 12 dicembre 2003. Noi abbiamo accesso a strumenti culturali, relazionali e spirituali fantastici, anche nell'ottica dell'evangelizzazione. I *poveri* ne sono esclusi. La frattura diviene sempre più profonda. I Gesuiti sono affascinati dalla novità, sono amici della modernità, ma devono essere i difensori della fraternità e della solidarietà con i più poveri. Abbiamo la missione di farli accedere alla cultura *globalizzata* senza che perdano la *ricchezza* della loro identità (linguistica, culturale, religiosa e politica). Un cantiere immenso si apre davanti a noi.

La nostra strategia ? Puntare sulla rete educativa. Sensibilizzare i nostri alunni e studenti universitari. Il nostro impegno nei media e nelle professioni della comunicazione dovrebbe essere rinforzato. Con uno sguardo sempre vigile sui rischi d'esclusione di certe categorie sociali. Scelte da fare, idee da lanciare... Non si potrebbe convocare un “Incontro mondiale dei Gesuiti impegnati nella società dell'informazione, della comunicazione e dei

media”? E farli lavorare *con* i Gesuiti impegnati *direttamente* nella promozione dello sviluppo e della giustizia? Complessivamente, la Compagnia di Gesù non sembra ancora essere troppo sensibilizzata alla mondializzazione della società. Forse per paura di partire alla scoperta di una terra sconosciuta. Eppure i nostri Padri non avevano paura dell'ignoto! Gli andavano incontro. Proviamo a seguirli.

<sup>1</sup> *Digital divide* è il termine tecnico utilizzato in riferimento alle disuguaglianze nell'accesso e nell'utilizzo delle tecnologie della cosiddetta "società dell'informazione". Divario, disparità, disuguaglianza digitale significano in sostanza la difficoltà da parte di alcune categorie sociali o di interi paesi di usufruire di tecnologie che utilizzano una codifica dei dati di tipo digitale rispetto ad un altro tipo di codifica precedente, quella analogica. Ma la definizione *digital divide* racchiude in sé complesse problematiche che coinvolgono tutti gli aspetti della vita di una comunità: economici, culturali, sociali. (N.d.T ; fonte: www.digital-divide.it).

(Traduzione di Giacomo Costa S.J.)

P. Albert Longchamp S.J.  
18, rue Jacques Dalphin  
1227 Carouge-Genève - SWITZERLAND  
<alongchamp@choisir.ch>

## Un mondo da costruire Jesús Orbezo S.J.<sup>1</sup>

**U**n mondo da costruire” è il motto che inquadrerà il lavoro di Fe y Alegría (FyA) nel 2004. E proprio questo è il sentimento che mi viene in mente quando penso al tema della globalizzazione.

E' vero che la parola “globalizzazione” genera, in molti ambienti con una coscienza sociale sensibile, forti sentimenti di rigetto e condanna. Esistono gravi ragioni per assumere tali atteggiamenti. La globalizzazione economica, favorita dal suo stesso dinamismo e senza alcuna regolazione etica, non è stata capace di ribaltare la povertà della maggior parte dell'umanità, anzi si è avuto un incremento notevole del numero dei poveri e dei livelli di povertà.

Simultaneamente, affiorano nuove minacce alla possibilità della vita stessa sul nostro pianeta, e questo almeno in due sensi. In primo luogo, sono state create molteplici e potenti armi di distruzione di massa che mettono in reale pericolo qualsiasi vita; in secondo luogo, un certo modo di concepire e propugnare lo sviluppo limita seriamente l'accesso universale alla qualità dei beni strettamente legati alla vita, come soprattutto l'acqua e la stessa aria.

Ci tocca vivere in mezzo a contraddizioni uniche, poi-

ché siamo messi in contatto, in tempo reale tramite i mezzi di comunicazione, con persone e situazioni molto lontane, che fanno emergere emozioni e sentimenti di compassione e, simultaneamente, esistono invece abissi di comunicazione reale tra uomini e squilibri di responsabilità sociale tra settori sociali in uno stesso paese o tra paesi con diverso livello di sviluppo umano. In questo mondo “globalizzato” i poveri non contano, e quando si fa attenzione a loro, vengono presi come puro oggetto di studio o come numero statistico nel contesto di un certo problema.

Per quanto riguarda la “globalizzazione”, noi Gesuiti abbiamo una specifica tradizione che proviene dalla nostra spiritualità originaria e dalla nostra concezione di corpo apostolico. Negli Esercizi Spirituali siamo invitati ad assumerci la responsabilità del mondo, con tutta la sua varietà e diversità, dalla Santissima Trinità: “Facciamo la redenzione del genere umano, etc.”[107] e che si concretizza nel seguire Gesù incarnato. Come corpo apostolico, la Compagnia, fin dai tempi del P. Ignazio, mossa da questa passione trinitaria, senza molte titubanze, assunse responsabilità apostoliche in tutti i continenti allora conosciuti, con coscienza della sua missione universale, inviando Gesuiti e fondando case e collegi. Il senso di corpo apostolico della Compagnia si formerà sulla base dell'universalità della nostra vocazione.

E' chiaro che i tempi sono cambiati, però è sempre stato qualcosa di specificamente nostro il modo di cogliere, insieme ai problemi, le opportunità che si presentano per realizzare la nostra missione. Insieme al riconoscimento della novità e della gravità dei problemi di oggi in un mondo globalizzato (inteso come un fatto culturale, politico, economico e sociale), davanti a nostri occhi si aprono anche nuove opportunità per lottare per la vita dei poveri.

In un mondo con crescenti disuguaglianze sociali, con un incremento massiccio del numero dei poveri, la Compagnia di Gesù, fedele alla missione di Cristo, deve rivalutare il modo di mettere in pratica la sua missione e rivedere con la massima serietà le sue priorità. Non possiamo rimanere timidi quando c'è in gioco la vita dei nostri fratelli. La nostra fede non ce lo permette, non ci lascia nel riposo.

Siamo chiamati a creare e ricreare cammini di solidarietà con i più poveri che, com'è detto dallo *Status Societatis*: “... corrono il rischio di essere gli ultimi nella scelta delle nostre priorità apostoliche e del nostro stile di vita personale e comunitaria.”

Quando vengono dibattuti i gravi problemi di giustizia che riguardano i poveri e si decidono soluzioni che van-

---

***I poveri non sono il problema ma una parte essenziale, anzi soggetti, di un'effettiva soluzione per il superamento delle situazioni di ingiustizia***

---

no oltre i limiti di singole regioni o paesi, la Compagnia deve ritradurre concretamente il suo impegno nella lotta contro le strutture di ingiustizia. Non possiamo dunque ridurre la nostra azione né accontentarci di risolvere micro-problemi senza che questi non abbiano una dovuta risonanza e un impatto, sia sul piano della Compagnia, sia sul piano sociale.

In questo mondo globalizzato, ridiventa urgente e necessaria l'elaborazione di analisi e progetti di lavoro su problemi nazionali, regionali e globali, mediante équipes di Gesuiti e laici professionalmente competenti. Perciò il lavoro in rete e la costituzione di cooperazioni, con istituzioni di alto livello professionale e con i movimenti popolari (in qualsiasi luogo essi si trovino), è vitale per trovare e avviare alternative di soluzione.

In questo nostro impegno di fede e giustizia, dobbiamo affermare la profonda fiducia nei poveri e nelle loro potenzialità e anche la loro necessaria partecipazione in qualsiasi soluzione alternativa, poiché i poveri non sono il problema ma una parte essenziale, anzi soggetti, di un'effettiva soluzione per il superamento delle situazioni di ingiustizia.

Mi prendo la libertà di descrivere le opportunità che grazie a Fe y Alegría (FyA) stiamo sviluppando in questo mondo globalizzato. Come Movimento di Educazione Popolare e di Promozione Sociale, FyA è presente in 14 paesi latinoamericani e in Spagna con una proposta educativa che vuole permettere ai poveri di trovare uno spazio di realizzazione in quanto soggetti degni e capaci, che cerca un disegno politico di trasformazione sociale, che si avvale del dialogo, della partecipazione e della negoziazione in quanto strumenti di mediazione imprescindibili del Movimento.

Abbiamo circa 1.000 centri educativi, 2.700 unità di servizi, situati in 2.000 luoghi diversi, raggiungiamo così 1.200.000 alunni e partecipanti ai programmi. Sono impiegate 3-1.000 persone, la maggior parte laici, 757 religiosi (appartenti a 152 congregazioni maschili e femminili) e solamente 77 Gesuiti con diversi tipi di impegni. Questo lavoro è possibile solo se si coniuga un principio di autonomia funzionale con la gestione delle associazioni di FyA in ogni Paese e in ogni centro, con un forte sentimento di identità e con un proposito comune in quanto Movimento.

Per garantire il conseguimento di questi fini, FyA è organizzata in federazione, con una base legale e una struttura direttiva. Inoltre, per rinforzare l'azione ben coordinata della federazione, FyA dispone di un piano globale che si suddivide in 16 macroprogrammi internazionali ([www.feyalegria.org](http://www.feyalegria.org)). Presenterò, come esempio, solamente tre linee di azione attualmente in funzione grazie alle opportunità che offre questo mondo glo-

balizzato:

### **1. Programma di accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC).**

Questo programma ha per scopo di superare la *soglia digitale* a causa della quale i poveri sono esclusi dall'accesso ai TIC. Per i poveri si sta svolgendo un lavoro con diversi educatori di FyA dei 14 paesi. E' stata così rielaborata la proposta educativa umanista e integrale di FyA (proposta che è stata associata alle sfide tecnologiche e alle nuove domande del mondo del lavoro). Ecco l'obiettivo stabilito: la creazione, in ogni paese, di modelli informatici per le scuole, in modo da divenire strumenti di apprendimento per bambini e giovani nelle scuole e allo stesso tempo strumenti di lavoro. Ecco la scommessa: che questi modelli creati in ambito popolare possano essere assimilati ed integrati nell'educazione pubblica dei paesi.

**2. Formazione di educatori popolari.** FyA si è prefissato l'obiettivo di formare 20.000 educatori di scuole e programmi, situati in 14 paesi, per cercare di migliorarne la capacità educativa. Per loro è stata elaborata una proposta formativa<sup>2</sup> e un sistema di formazione che si svolge con riunioni utilizzando materiale scritto, CD interattivi, fori e corsi specifici su Internet. E' stata istituita una coordinazione internazionale e delle coordinazioni nazionali in ogni paese. L'impatto positivo del programma e le domande in aumento di diverso tipo, da parte di istituzioni di educazione cattolica e statale, sta provocando una seconda fase di offerta all'esterno, su ampia scala, del programma del Movimento, cercando sempre di incidere sul miglioramento della qualità educativa dei settori popolari.

**3. Reti informative.** L'uso della Radio come mezzo di educazione e di comunicazione non hanno perso forza. FyA, dal 1975, ha investito sulla Radio come mezzo di educazione per giovani e adulti che non hanno frequentato la scuola, ed è riuscito a sviluppare in modo consistente questa linea di lavoro. Desidero soffermarmi sulla presentazione di un programma della radio giornaliero che connette, in tempo reale via satellite, gli emittitori latinoamericani associati nell'ALER (Associazione Latinoamericana di Educazione Radiofonica). In qualsiasi giorno della settimana, alle 8 del mattino, si possono connettere gli emittitori (ad esempio) di Cordoba, Asunción, La Paz, Lima, Quito, Caracas, Santo Domingo, ..., informando su temi di attualità (ad esempio la riunione dei Presidenti a Sta. Cruz de la Sierra, lo sciopero nazionale nella Repubblica Dominicana, il referendum revocatorio in Venezuela, ...). Settimanalmente si svolgono forum su temi interessanti per chiarire e rendere comprensibile ai settori popolari alcuni punti complessi.

---

*Mi prendo la libertà di descrivere le opportunità che grazie a Fe y Alegría stiamo sviluppando in questo mondo globalizzato*

---

si dell'attualità, come l'Accordo per il Commercio nell'America Latina ed altre attività. E' evidente che queste reti di comunicazione sono piattaforme potenti per un lavoro nel campo dei diritti umani, dei rifugiati e per qualsiasi altro lavoro per la difesa della vita, e specialmente quella dei poveri, dei nostri popoli.

Questi tre quadretti sono sufficienti per indicare come in questo mondo globalizzato si presentano a noi importanti opportunità per ribaltare gli effetti perversi associati al termine "globalizzazione". Non ho dubbi sul fatto che oggi, più che mai, abbiamo nelle nostre mani *un mondo da costruire*.

<sup>1</sup> Il P. Jesús Orbegozo è stato fino ad un mese fa il Coordinatore Generale della Federazione Internazionale Fe y Alegria.

<sup>2</sup> La proposta formativa comporta quattro parti: 1) formazione settoriale e disposizioni per la formazione permanente; 2) formazione umana dell'educatore: conoscenza e valorizzazione di se stesso, degli altri e del mondo, apertura alla spiritualità e alla trascendenza; 3) formazione sociale, politica, culturale, alla vita in comunità, alla Democrazia: partecipazione ed educazione civica, interculturalità, globalizzazione e post-modernità; 4) Formazione nel senso educativo e pedagogico, educazione popolare, pedagogia dell'educazione popolare, progetti di centri e programmi.

(Traduzione di Antonio Pileggi S.J.)

P. Jesús Orbegozo S.J.  
Caracas - VENEZUELA  
<jorbegozo@etheron.net>

## Uno spostamento dalla globalizzazione alla localizzazione

**Una risposta Gesuita alla globalizzazione**  
Ambrose Pinto S.J.

**F**in dall'inizio, è importante riconoscere che la globalizzazione è l'altro nome del saccheggio e della depredazione delle risorse del Terzo Mondo da parte delle grandi società delle nazioni ricche in nome del libero mercato.

Nei diversi paesi si usano differenti vocaboli per descrivere il fenomeno dei mercati. Mentre da alcuni viene chiamato neo-liberismo, altri lo definiscono neo-colonialismo. Gli abitanti delle nazioni Afro-Asiatiche lo etichettano come Americanizzazione del mondo – un complotto per ri-colonizzare le antiche colonie – un progetto in nome dello sviluppo raggiunto per mezzo di violente tecniche istituzionalizzate soprattutto dalle società finanziarie dei paesi del Primo Mondo. Non occorre aggiungere che esse vengono appoggiate dai loro regimi politici in un mondo unipolare. Per legittimare l'economia di mercato vengono utilizzati termini come

"liberi mercati", "liberalizzazione" e "privatizzazione". Ma in fin dei conti significano tutti la stessa cosa – diversi schemi sviluppati dalle compagnie occidentali per impadronirsi a scopo di profitto delle risorse naturali ed economiche dei paesi più poveri. I mercati, come è risaputo, non possono mai essere liberi. Il loro fine non è né la carità né la filantropia. Il loro primo obiettivo è la produzione del guadagno attraverso lo sfruttamento.

Non è che noi non abbiamo bisogno del mercato. Noi abbiamo bisogno del mercato, ma di un tipo diverso di mercato.

I mercati locali o dei villaggi sono una necessità sociale poiché riuniscono le persone e favoriscono lo spirito comunitario, provvedendo alle necessità specifiche della comunità e proteggendo i loro mezzi di sussistenza. Forniscono lavoro e portano un senso di coesione tra le persone. La gente del villaggio si incontra lì e si scambia cortesie. Ma quando i mercati diventano globali o corporativizzati non sono più all'insegna dello spirito di gruppo; essi diffondono invece la filosofia dell'individualismo. Alienano le persone dalla loro comunità ed impongono prodotti confezionati su di loro anziché essere il frutto del loro lavoro. Viene dato libero sfogo allo spirito di competitività, gli individui che non sono parte della comunità accumulano denaro a spese della comunità stessa, e tutta la filosofia di mercato scoraggia l'azione collettiva contro i processi di liberalizzazione mettendo in pericolo i locali mezzi di sussistenza. Ma non è tutto, i mercati escludono milioni di persone nel mondo attraverso un modello di sviluppo non fondato sulla partecipazione e le pratiche di sfruttamento del capitale. Le multinazionali commercializzano i loro prodotti attraverso la grande macchina dei media, creano desideri per promuoverli e li impongono alle comunità ed ai paesi senza alcun rispetto per il cibo tradizionale e il lavoro delle persone.

Oggi, negli angoli più remoti dell'India, Pepsi, Coca Cola ed altri prodotti simili sono disponibili in abbondanza, ma la popolazione locale non ha né acqua da bere né riso da mangiare. I prezzi della noce di cocco e della soda, tipici prodotti trattati in loco, sono scesi così in basso che i produttori hanno smesso di produrli. Ristoranti che offrono pollo fritto del Kentucky, porcherie ed altri generi di merci alimentari prodotte dalle multinazionali prosperano in tutto il Terzo Mondo mentre i ristoranti gestiti da gruppi locali stanno gradualmente chiudendo. Le diete e le abitudini consumistiche del Primo Mondo impongono un sistema di vita totalmente estraneo ed uniforme sugli stili di vita diversi e multiculturali di molte regioni. Ironicamente, il villaggio globale è fatto per unire, non in quanto cittadini ed esseri umani, ma in qualità di consumatori.

Ciò che rende peggiore la situazione è che le società per azioni non sono tenute a rendere conto a nessuno. Esse minano il potere degli stati ed in pratica impongono la

loro agenda delle priorità.

Le grandi società sono anti-democratiche nel loro operato, rifiutando di seguire dei parametri e delle norme di sanità ed igiene. La tragedia del Bhopal gas, la recente scoperta nel Paese di pesticidi nella Coca e nella Pepsi e di vermi nel cioccolato di Cadbury, per non parlare della dannosità dei fast foods, tutto mostra come i prodotti delle multinazionali non possano dare affidamento, non-

---

***È importante riconoscere che la globalizzazione è l'altro nome del saccheggio e della depredazione delle risorse del Terzo Mondo da parte delle grandi società delle nazioni ricche in nome del libero mercato***

---

ostante affermino di seguire le più alte norme di qualità del pianeta. Tutto lo sviluppo rimane concentrato all'interno di un singolo modello di sviluppo che è Occidentale ed Europeo, ed i paesi poveri pagano un prezzo pesante in termini di mezzi di sussistenza perduti, ambienti distrutti, culture avviliti e

di un altro sistema di vita adottato. Nel nome del libero mercato le compagnie transnazionali e multinazionali vendono a basso costo nei paesi poveri e creano disoccupazione.

Le economie Afro-Asiatiche sono state tutte modificate per andare incontro ai bisogni del primo mondo.

Simili processi, in modo non naturale, hanno contribuito al conflitto sociale ed alla violenza.

La globalizzazione è profondamente legata alla violenza ed all'odio. Benché il capitale venga esaltato, esso distrugge il lavoro. L'insicurezza materiale e la perdita di lavori stabili hanno reso la vita quotidiana mutevole ed imprevedibile. La gente cerca la sicurezza nella disperazione, e, poiché l'insicurezza economica è in continuo aumento, ha bisogno di poter contare su qualcosa di stabile, addirittura rigido. Ciò avviene perché alcuni dei gruppi religiosi e sociali più rigidamente strutturati e settari hanno attirato un grande seguito nei paesi Afro-Asiatici in anni recenti; credenze, miti e dogmi offrono una sicurezza di cui si avverte molto la necessità. In India, questo lo vediamo nel potere crescente della linea dura, di tendenze e gruppi reazionari all'interno sia delle comunità Hindu sia di quelle Muslim. Questi gruppi a loro volta si servono di sentimenti religiosi e settari come mezzo di mobilitazione politica. In India la destra Hindu ha trasformato questa capacità rendendola un'arte raffinata, come si può vedere dal modo in cui il partito che governa il paese la usa per distogliere l'attenzione dalle sue mancanze nel governare.

La forte corrente sotterranea di violenza che pervade questa confusione sporadicamente esce allo scoperto. La crescente tendenza alla violenza di vario tipo nei confronti di altre comunità o gruppi di casta, soprattutto

verso le donne, getta un'ulteriore luce sugli aspetti economici e sociali della globalizzazione. L'insicurezza e le difficoltà della vita quotidiana, le complicazioni e le paure che il provvedere ai bisogni primari comporta, tutte concorrono ad innalzare ancora di più il livello di irritazione quotidiana, il quale preme per trovare libero sfogo ed espressione. In più, il vertiginoso aumento della disuguaglianza, lo sviluppo di un consumismo senza scrupoli e l'esplosione di nuovi media che rendono di dominio pubblico nuovi stili di vita dediti allo sperpero, tutto contribuisce ad aumentare il risentimento e la frustrazione di coloro che non hanno nulla. Il divario tra aspirazione e realtà è diventato ancora più ampio.

Resta sorpresa che ci sia un forte desiderio di prendersela con coloro che in qualche modo vengono visti come i responsabili? I veri responsabili di questi processi – governi deboli, grandi compagnie, multinazionali ed investitori stranieri – sono troppo potenti per essere toccati. E' più facile indirizzare la propria rabbia nei confronti di coloro che sono visti come facili bersagli – minoranze, pariah, gruppi organizzati in tribù, e donne, tutti capri espiatori comodi. La considerevole crescita della violenza contro le minoranze in India può essere attribuita non solo all'aumento dei politici di destra, ma anche al crescente potere delle società per azioni. I poteri dello stato hanno iniziato sempre più a proteggere gli autori di violenze, negando una sia pur minima giustizia alle vittime. Così, il fondamentalismo di mercato genera il fondamentalismo religioso e sociale.

La mia impressione che ho ricavato dalla Congregazione dei Procuratori è che i Gesuiti del Primo Mondo sono, a tutti gli effetti, cittadini del loro territorio. Come abitanti di paesi capitalistici, essi devono fedeltà alla loro terra di origine ed alla loro economia. La loro è un'economia capitalista. Ma d'altra parte, essi nutrono anche preoccupazioni per i poveri a causa della missione della società.

---

***Il divario tra aspirazione e realtà è diventato ancora più ampio***

---

E' possibile negoziare tra le due realtà – la scelta privilegiata per il bisognoso o l'appartenenza ad un'economia capitalista?

Una volta che il capitalismo diventa il sistema di vita del paese nel quale vive una persona, la scelta per il bisognoso può indebolirsi. Può diventare difficile per il Gesuita del mondo Occidentale pensare ad un mondo fuori dal capitalismo. Forse anche loro, come gli altri abitanti, si rallegrano per il crollo del mondo bipolare, senza pensare alle implicazioni per l'economia e per i paesi del Terzo Mondo.

Io non voglio denigrare nessuno. In nessun caso ciò significa che i Gesuiti del Primo Mondo non siano seri nei riguardi della loro missione. Essi sono certamente seri; però sono condizionati e caratterizzano la loro scelta a favore dei poveri nel loro contesto capitalistico. Condi-



zionati dal capitalismo, il loro approccio alla giustizia è stato un approccio di tipo evolutivo o caritatevole. Questo è comprensibile. Quando si vive in un particolare sistema economico e politico, è difficile guardare la realtà da un'altra visione sul mondo. Quell'altra visione semplicemente non esiste.

Contrastare la globalizzazione per la maggior parte di loro significa esprimersi attraverso l'assistenza in qualità di donatori ai paesi poveri, avviando progetti nei paesi del Terzo Mondo e prendendosi cura dei migranti essi fanno donazioni da una posizione di potere senza capire pienamente che ciò che essi donano è solo una piccola parte di ciò che dovrebbe appartenere legittimamente ai poveri del mondo; che la loro ricchezza è stata accumulata attraverso la depredazione dei paesi colonizzati e più tardi attraverso illecite pratiche di commercio.

Ciò che oggi Primo Mondo gode, in termini di comfort materiali e consumismo, si deve ad un enorme piano di sfruttamento delle risorse del mondo colonizzato. E in questa era post-colonialista aver conferito un potere più grande alle valute del Primo Mondo ha continuato lo sfruttamento. Al di sotto dell'economia di mercato si trova lo stesso tipo di oppressione. Come beneficiari dello sfruttamento dei paesi poveri, per i Gesuiti Occidentali può essere difficile pensare ad un altro mondo al di fuori della globalizzazione.

È estremamente improbabile che il Primo Mondo conduca una battaglia contro le multinazionali, dalle quali ha tratto beneficio. In questo modo, i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina sono vittime tanto del colonialismo quanto della globalizzazione. E' naturale perciò che opponiamo resistenza al processo completo di globalizzazione (come ci siamo opposti al colonialismo) e pensiamo alla possibilità di creare un altro mondo senza le grandi società.

I paesi del Terzo Mondo, insieme a quelli LatinoAmericani, non hanno accettato la tesi che non c'è alternativa alla globalizzazione. Noi invece riteniamo che sia possibile un altro tipo di società senza lo sfruttamento da parte dei mercati e che il genere umano dovrebbe impegnarsi per ottenerlo. È necessario spostarsi dalle grandi società per andare verso i localismi. Alle multinazionali non può essere dato il potere assoluto; sono le comunità locali che dovrebbero acquisire la sovranità, assumendosi la responsabilità della loro comunità e della loro vita, resistendo a ciò che viene imposto loro dall'alto. Ecco perché l'Assistancy Sud Asiatica ha attivamente lavorato con il World Social Forum, il quale ritiene che le voci dall'America Latina, dalla Cina e dai paesi Caraibici, insieme alle voci delle forze progressiste del mondo possono creare una nuova società ed umanità.

Ci sono più Gesuiti del Sud Asia che si esprimono a sfavore della globalizzazione imperialista che da qualsiasi altra Assistenza.

In realtà, la presa di posizione contro la globalizzazione deve essere una posizione di tutti i Gesuiti se vogliamo continuare nella nostra missione. Come credenti in Dio, noi apparteniamo sia alla città degli uomini che alla città di Dio. La sfida che ci sta davanti è come trasformare la città dell'uomo nella città di Dio, qui ed ora. E' desiderio di Dio che tutti dovrebbero condividere le risorse della terra. Appropriarsi delle risorse e dei mezzi di sussistenza nei paesi poveri per mezzo della tecnologia avanzata, o in nome della "civilizzazione dei nativi", non è costruire una città per Dio. Se l'avidità umana ha bisogno di essere denunciata, allora il capitalismo come sistema di vita deve essere visto come qualcosa contro il progetto divino. Io non sono sicuro se, come Compagnia, noi ab-

biamo denunciato il capitalismo come un'ideologia che aggredisce i veri valori del regno, della fratellanza, della condivisione e dell'uguaglianza.

E' invece cosa sfavorevole che l'ideologia della globalizzazione abbia pervaso anche lo stile di vita del Gesuita nel Terzo Mondo. La maggior parte dei Gesuiti nei paesi poveri del Terzo Mondo proviene da famiglie povere, ma una volta entrati nella Compagnia, il loro sistema di vita cambia, e c'è poca o nessuna ri-

flessione sulla loro antica povertà e sulla loro missione. Noi ci uniamo alla Compagnia per contribuire ai valori ed ai fini del Regno. La nostra ossessione dovrebbe essere quella di lavorare con i poveri e nel loro interesse, inserendoci nella loro vita, cercando di attivarci per loro; è in questo modo che noi possiamo proseguire la diffusione del messaggio di Gesù. Se un Gesuita si trova in una università o in un centro sociale, se è in ritiro spirituale o agisce in qualità di ricercatore, se lavora in un quartiere povero o è impegnato in discussioni teologiche, la nostra missione è basata su di un unico criterio di fede e giustizia, quello di agire per modificare le strutture che indeboliscono i poveri.

Ma questo non sta accadendo. Una volta che entriamo nella Compagnia, il nostro sistema di vita non è lo stesso di prima. In realtà, la vita nella Compagnia ci allontana dai poveri. Anche i nostri amici non sono gli stessi. Non frequentiamo i poveri o non riflettiamo a sufficienza sulle cause profonde della loro condizione.

Può sembrare strano, ma l'impegno serio nella vita accademica ha pagato il dovuto all'invasione dell'informatica. L'informatica, che è facilmente disponibile in internet, è accettata come conoscenza acquisita, e non sono mai state poste domande sul genere e sulla natura di quella conoscenza e da dove viene. La conoscenza non è mai uniforme, è diversificata. Ogni gruppo

---

***Ciò che oggi Primo Mondo gode, in termini di comfort materiali e consumismo, si deve ad un enorme piano di sfruttamento delle risorse del mondo colonizzato***

---

di persone ha un patrimonio culturale che viene ereditato ed è unico. Accettare la conoscenza tecnologica Occidentale che è facilmente disponibile sebbene stia per scalzare i sistemi locali ed indigeni.

La globalizzazione ha colpito il Sud Asia in un altro modo. La missione completa nel Terzo Mondo, adeguandosi ai bisogni del Primo Mondo, ha inconsciamente accettato la globalizzazione come inevitabile, e, come Gesuiti, gruppi di noi agiscono come elite locali o agenti di quel processo di globalizzazione. In tutti i collegi e centri di più elevata educazione dei Gesuiti, almeno in India, sono stati avviati corsi di computer, elettronica, informatica, commercio, finanza, biotecnologia e microbiologia. Ci sono più scuole di business management ora di una decade fa.

Tutti questi corsi e programmi sono organizzati per soddisfare le necessità delle società multinazionali e transnazionali. Nelle nostre scuole di business, noi principalmente prepariamo gli studenti a lavorare per il settore societario.

Denunciare la globalizzazione con una sola mano e preparare gli studenti a lavorare per le grandi compagnie significa tradire la nostra scelta. Le discussioni sull'insegnamento invariabilmente ruotano intorno ai sistemi per mezzo dei quali le nostre istituzioni educative possono andare incontro ai bisogni della nuova economia. Nell'ultima decade noi ci siamo concentrati nel preparare la gente ai mercati. La conseguenza è che lo studio delle Scienze Sociali e delle Scienze Basilarie è andato decadendo e lo sviluppo della nazione, che conta fortemente su queste, è stato sacrificato sull'altare dei corsi commerciali redditizi. Il pensiero critico, l'analisi e la riflessione sono in declino e la percezione generale dei nostri collegi, con i loro costosi corsi auto-finanziati è che noi ci rivolgiamo alle società transnazionali e multinazionali.

I nostri centri sociali non hanno un'agenda politica e si rivolgono alle organizzazioni caritative o ai centri di sviluppo dei poveri. Noi non camminiamo più con i poveri, non mangiamo o pranziamo con loro, non andiamo a trovarli e non stiamo con loro, non combattiamo e lottiamo con loro per i loro diritti. Incapaci di capire gli avvenimenti politici ed economici, o di dedicarci all'analisi sociale, noi ignoriamo le cause della povertà. La dipendenza dalle organizzazioni donatrici estere influenza i nostri stili di vita e determina le nostre preoccupazioni. Esse, e non i poveri stessi, sono le sole che consultiamo, la dipendenza da loro per le questioni di denaro rende difficile assumere una posizione contraria. Questo non vuol dire che non sia stato fatto molto per i poveri; molto è stato fatto, ma i poveri sono stati lascia-

ti fuori dal processo di pianificazione; le loro voci sono inascoltate.

Noi dobbiamo unirici a coloro che protestano e si ribellano, partecipare alle marce, alle dimostrazioni, organizzare conferenze, distribuire volantini ed aumentare in ogni modo possibile la consapevolezza del capitalismo e dei suoi effetti nocivi. Noi potremmo iniziare campagne sulla conoscenza dei diritti della gente e protestare contro la globalizzazione unendoci ai gruppi locali ed unificandoci alle loro voci noi possiamo impegnarci appoggiandoli e facendo pressione.

Se dobbiamo essere testimoni credibili del Vangelo, l'Apostolato Sociale deve esprimersi in una forma più radicale. Riconoscere il fatto che l'impoverimento è il risultato della stretta alla gola del settore societario sull'economia, e che la sua agenda della globalizzazione non è solo razzista, ma, generando autonomismo nei paesi del Terzo Mondo, può far esplodere una rabbia produttiva ed una facilità alla lotta. Nessun Gesuita, in quanto a ciò, nessuna persona può sentirsi buona quando il 20% più ricco del mondo riceve l'86% del prodotto interno del mondo, e il 20% più povero ha solo l'uno per cento. Le tre persone attualmente più ricche nel mondo hanno beni più consistenti degli utili dei 48 paesi più poveri messi insieme.

Questo è intollerabile. Sono necessari prima di tutto ribellione e rivolta, e poi la creazione di un'alternativa. Noi dobbiamo denunciare le società e gli individui che accumulano così tanta ricchezza quando migliaia di persone stanno morendo di denutrizione e di fame. Allo stesso tempo, il nostro compito è anche di annunciare il regno di Dio. Questo ruolo profetico richiama la Compagnia di Gesù ad impegnarsi per costruire un mondo di eguaglianza, fraternità e giustizia; per realizzare queste cose le istituzioni finanziarie internazionali e le società per azioni sono "fasciste" per natura, e non pronte al dialogo. Non possiamo intraprendere un dialogo con loro, dobbiamo solo denunciarli.

Ma la critica negativa non è sufficiente; abbiamo bisogno di un nuovo modello. Il modello che noi sosteniamo è quello del mondo in cui ognuno viene riconosciuto come membro di un'unica famiglia umana, la famiglia di Dio. Ciò significa che la Compagnia deve prendere posizione contro la globalizzazione, che per sua propria natura favorisce la disuguaglianza, il razzismo e l'odio nella comunità.

Come realizzarlo? Una strategia d'azione necessita di una dichiarazione programmatica della missione, che si sviluppi dal basso, rendendo ogni Gesuita, a partire dal Noviziato, partecipe. Al momento, tutti i membri della Compagnia non intendono la nostra missione nello stesso modo.

La dichiarazione programmatica della missione rappre-

---

***Noi non camminiamo più  
con i poveri, non  
mangiamo o pranziamo  
con loro, non andiamo a  
trovarli e non stiamo con  
loro, non combattiamo e  
lottiamo con loro per i  
loro diritti***

---

senta i nostri valori, esprime le nostre scelte e propone modi e mezzi di attuazione. Dovrebbe sollevare e rispondere a domande come: Perché sono Gesuita? Qual è la mia missione? Che cosa mi vincola alla Compagnia? Quali sono le sfide che affrontiamo e come vi rispondiamo noi tutti? Cosa significa per me come individuo la nostra missione di fede e giustizia? Quali sono le dimensioni politiche di questa missione? In quale modo noi, come organismo nella sua globalità e come amici dei poveri, combattiamo contro la vera morale e filosofia della globalizzazione imperialista e lavoriamo per un mondo migliore?

***Una strategia d'azione  
necessita di una  
dichiarazione  
programmatica della  
missione, che si  
sviluppi dal basso***

Al momento, i Gesuiti che, nelle più importanti scuole commerciali, stanno preparando gli studenti al mondo societario, i consulenti e gli psicologi, che soddisfano le necessità di ricchi clienti, le principali istituzioni di elite, e quelli che si battono negli angoli più remoti, tutti sostengono di essere impegnati nella stessa missione della Compagnia. E tuttavia coloro che sostengono di promuovere la causa della giustizia non necessariamente lo stanno facendo.

La Compagnia nel suo insieme ha bisogno di un'analisi sociale più precisa per capire che siamo peccatori e a volte le nostre vite sono il contrario di ciò che noi proclamiamo come corpo collettivo. Ma nello stesso tempo le scelte devono essere fatte, alcune difficili, se la Compagnia vuole essere credibile.

Quando abbiamo le idee chiare sulla natura della nostra missione, dobbiamo costruire forme di solidarietà mondiali con le persone di buona volontà.

La Compagnia di Gesù è un ordine religioso mondiale. Possiamo fare la differenza se creiamo reti di comunicazione internazionali per la nostra missione più lontana, ma prima delle reti di comunicazione internazionali, noi abbiamo bisogno di sistemi di comunicazione locale e nazionale e di un'organizzazione locale. "Locale, non Globale" dovrebbe essere il nostro grido di guerra, indirizzando l'opera locale contro quella globale.

I Gesuiti dei paesi del Terzo Mondo possono offrire la prova della potenza delle società che distruggono l'ambiente, sfruttano il lavoro e causano seri rischi per la salute, e possono in tal modo rafforzare l'opinione internazionale contro queste società.

La ricerca, l'esercitare pressione e la protesta – questi sono i nostri mezzi. La Compagnia può anche chiedere l'intervento di un tribunale internazionale per processare le società che utilizzano mezzi immorali per affarismo o per provocare morte e distruzione. Quando forti movimenti affioreranno dal basso, le società civili tenderanno ad agire. La sfida per noi è di imparare come

prendere parte all'organizzazione di moti politici di classe ed a capire i collegamenti tra la globalizzazione economica e la violenza.

Noi dobbiamo opporci sia alla potenza della globalizzazione che a quella della guerra, che si stanno davvero mescolando nel globo. Comprendendo che il fondamentalismo economico è strettamente collegato ad altri tipi di fondamentalismo, noi possiamo fondere le nostre voci in un unico corpo e fare fronte unito nella lotta con la gente comune nel mondo. Nelle nostre istituzioni e missioni, dobbiamo essere più concentrati sul nostro compito ed aumentare la nostra consapevolezza.

Il fatto di unire le nostre più grandi forze potrebbe ben contrassegnare non esattamente un inizio, ma una fase qualitativamente nuova nell'opposizione al capitalismo internazionale e, nel suo complesso, una nuova forma di resistenza al mondo societario.

C'è già una resistenza globale che si attua con una diffusione ed organizzazione senza precedenti. Aggiungendovi la nostra voce, possiamo accelerare la ripresa delle forze progressiste mondiali ed aumentare la qualità di vita delle vittime. Se la prossima Congregazione Generale raccoglierà questa singola sfida e vi risponderà efficacemente, la Compagnia, io credo, si rigenererà, rivivrà e manterrà il suo legame con il mondo attuale.

(Traduzione di Maria Rita Ostuni)

P. Ambrose Pinto S.J.  
St. Joseph's College  
PB 25003 35 Museum Road  
Bangalore 560 025—INDIA  
<p\_ambrose@hotmail.com>

## ESPERIENZE

### UN'ESTATE A CERGY<sup>1</sup>

Ruben Corona Cadena S.J.

#### Tentativo di assimilare un'esperienza

Quando mi chiesero di scrivere qualcosa sulla mia esperienza della scorsa estate a Cergy, mi sono accorto che difficilmente potevo condividerla. Non riesco a discernere bene. Questo tempo di lavoro è stato molto ricco ma anche oscuro. Non vorrei toccare molto questo breve periodo di inserimento perché rappresenta qualcosa di vitale e sacro in me. Ho paura di distruggere questo nucleo vitale, ridurlo o vanificarlo a forza di analizzare l'esperienza. Però talvolta questo timore è solo un eccessivo pudore e bisognerà fare i conti con tutto. Così, queste linee saranno solo l'inizio. Diciamo che parlo ad alta voce...

#### Perché andare a Cergy?

Semplicemente perché non avevo piani per quest'estate, me lo proposero e accettai. Jean-Jacques Guillemot, il mio superiore mi suggerì di fare un'esperienza di inserimento a Cergy e Antoine Kerpuel, superiore di questa comunità mi propose di lavorare come imbianchino. L'impresa che mi contattò, Bativert, accoglie giovani che non hanno un mestiere e gli offre una formazione nel campo dell'edilizia in concomitanza con il lavoro. Oltre "a lasciarmi portare" la proposta mi parve buona per tre motivi: la possibilità di un'esperienza di inculturazione in Francia, poter conoscere altri modi di essere Gesuita in questa provincia e l'opportunità di continuare ad approfondire la mia opzione per i poveri, che considero centrale nella mia vita come religioso.

In effetti, in questo momento cercavo di conoscere un po' di più la vita della gente francese: le condizioni di lavoro, i costumi, la cultura dei lavoratori ed il linguaggio comune, il "francese di strada". Tutto questo era e continua ad essere molto attraente per me. Credo di continuare a cercare una Francia profonda, che considero tuttavia misteriosa e seduttrice, soprattutto perché intuisco che mi può offrire risposte circa la mia stessa cultura, la gestazione e l'essenza del "miscela di razze latino-americane".

L'esperienza di vivere in una comunità piccola mi fa respirare un'altra aria. A volte credo che ho già associato la vita religiosa, l'autentica, alla vita in una piccola comunità. Una comunità grande mi può aiutare a cresce-

re in altri sensi, ma quella piccola continuo sempre a considerarla come la mia vera casa.

In quanto all'opzione per i poveri credo che questo sia il lato difficile e ricco di questa esperienza. Essa è stata sempre presente nella mia vita come Gesuita, anche se non è stato sempre gradevole o facile. Sono arrivato però ad un punto in cui questa opzione costituisce un carattere centrale del mio essere Gesuita, pur sapendo che è relativa all'Assoluto che è Dio e che solo Lui ne è proprietario; non è solo "la mia" opzione. Così, può essere utile mostrare quello che c'è dietro di essa per descrivere ciò che mi piacque di questa esperienza.

#### I poveri e la vita del Gesuita

Nella provincia del Messico, l'opzione per i poveri è stata assunta con forza dalla Compagnia di Gesù. È una questione centrale perché la nostra Provincia ha avuto una storia ed un percorso difficile e doloroso, cercando di implementare un servizio autentico ai più svantaggiati. Per molti anni l'abbiamo preso come un'evidenza, *come contenuta nel Vangelo; di conseguenza, non c'è tanto da pensare ma da fare*. Questa affermazione è, sicuramente, una caricatura della realtà. Però, proprio per questo mostra una delle nostre questioni più importanti: il punto centrale che in questa opzione ha avuto l'ideologia.

Credo che il nostro punto di partenza sia tuttavia valido: è quasi impossibile liberarsi dal pensare con un'ideologia alle spalle, così è meglio sceglierla e non farsi illusioni nel pretendere di "essere imparziali". Tuttavia, credo che successivamente ci siamo dimenticati di criticarla e di cercare nuovi punti di partenza.

Detto questo devo riconoscere che è certo che c'è molta generosità nel modo con cui molti Gesuiti messicani vivono e hanno vissuto il loro compromesso con i poveri. Questo mi ha ispirato molto e ha modellato la mia vita spirituale. Questi testimoni mi hanno lasciato un'impronta indelebile. Credo anche che questa miscela tra ideologia e spiritualità abbia modellato molto il mio cammino e mi è costato molto lavoro dissociarli. Talvolta non ci sono riuscito del tutto. Qualcosa che mi guida nel mio cammino spirituale e apostolico è la frase proposta dal Padre Generale, "amore preferenziale" per i poveri. Si tratta piuttosto di una forma di vivere l'inserimento e non tanto di una opzione al cento per cento etica. Però, è possibile imparare ad amare qualcuno? Credo di sì e di più, credo che la spiritualità ignaziana ci conduca per questa via. Il numero 313 del libro degli Esercizi Spirituali propone, nella sua versione francese: "Alcune regole per discernere i movimenti dell'anima che producono i diversi spiriti, per ammettere così solo i buoni e rifiutare i cattivi"<sup>2</sup>. La versione spagnola aiuta a vedere meglio il proposito originale di Ignazio "Regole per sentire...."

---

*L'opzione per i poveri è l'opzione di colui che vuole essere interpellato*

---

non “per discernere”. *Regole per sentire le mozioni*. In fondo, il discernimento è anche imparare ad amare. In questo imparare ad amare il cristiano si avvicina e partecipa della vita di Dio. Però questo non spiega perché l’amore deve essere per i poveri.

### **Letture del Vangelo di Marco**

Durante il mio tempo di formazione in Messico, ha lasciato un grosso segno la lettura del commento teologico del Vangelo di Marco, *Gesù, uomo in conflitto*. Questo libro di Carlos Bravo mi ha aiutato a comprendere il Vangelo e la “bontà” della sua notizia.

Nel capitolo 16 del Vangelo di Marco il racconto originale termina al versetto 8. Questo è il finale del Vangelo. Non insisto sull’esegesi della pericope né sulla legittimità di commentarlo in diversi modi. L’ipotesi di vedere Marco 16,9-20 come un’aggiunta al Vangelo originale è un’ipotesi diffusa nel mondo biblico. Senza affermarlo categoricamente, prendiamo quest’ipotesi come plausibile. Se alcuni lettori si incontrano in un finale come questo, in un racconto che inizia come “buona notizia”, questo invita a sottolineare alcuni elementi.

1. *Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù.*
2. *Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole.*
3. *Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?"*
4. *Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.*
5. *Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.*
6. *Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto.*
7. *Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto".*
8. *Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.*

Per iniziare, sorge la contraddizione che potrebbe sentire un credente che legge questo finale e che appartiene ad una comunità cristiana. “Non dissero nulla a nessuno perché avevano paura”. Tuttavia il testo ci trasmette questo episodio della tomba vuota. Il titolo di questo scritto è “Principio del Vangelo (buona notizia) di Gesù Cristo, Figlio di Dio”. Quale è la buona notizia per queste donne che non vogliono dire nulla a nessuno a causa della paura? Il giovane, che stava nella tomba disse loro: “*Egli vi precede in Galilea; lì lo ve-*

*drete così come vi dico*”. Perché li aspetta in Galilea? Marco ha dato un grande peso teologico a questo luogo: “*dopo che Giovanni fu incarcerato, Gesù andò in Galilea proclamando il Vangelo di Dio*”. Il luogo dell’incontro con il Risorto è anche il luogo del ministero di Gesù, il luogo dove egli comincia a curare gli infermi e gli indemoniati. Hanno paura perché non si tratta solo di andare in un luogo per andare ad un appuntamento; talvolta è perché sono invitate a fare un’opzione di vita. In questo testo la morte succede alla vita: dopo la morte di Giovanni il Battista, Gesù prende il suo posto. Dopo la morte di Gesù, le donne, i discepoli e il lettore sono invitati a prendere il suo posto e riprendere il suo ministero. Inoltre, in questo modo, e non in altro modo, uno può incontrarsi con il Risorto. Questo è centrale.

Un seguire Cristo che richiede l’uomo nella sua interezza e tutta la sua vita, può essere molto facile da dire o molto romantico. Preso seriamente, la buona notizia può produrre la reazione delle donne. La fede comincia, secondo me, in questo episodio. La vita intera è il luogo dell’incontro con il Risorto, a condizione di camminare verso la Galilea. Colui che è inviato in questo modo, l’apostolo, scoprirà durante il cammino cosa vuol dire il segreto messianico. Marco sviluppa questo tema molto bene, però ci stiamo già allontanando dal nostro proposito iniziale, verso la condizione del “servo inutile”, che forma parte della buona notizia. Questo luogo teologico di incontro non è necessariamente sempre lo stesso. Incontrare la Galilea è il frutto di un discernimento. Inoltre, per decidersi ad andare in Galilea bisogna amare veramente Gesù, il che non è sempre facile.

### **Contemplare così la vita**

L’opzione per i poveri è l’opzione di colui che vuole essere interpellato. Incontrarsi con persone che vivono in altro modo implica metter in questione il proprio modo di vivere. Il fatto di vedere e di inserirsi in un’altra realtà è già l’inizio di un cammino.

L’incontro con Gesù, come apostolo, comincia lì dove io non ho il dominio della situazione, lì dove non posso controllare la mia vita. L’esperienza in Cergy come imbianchino mi ha richiesto sufficiente flessibilità per ammettere che ho da imparare. Imparare un mestiere che non conosco, inoltre imparare a vedere un lato della vita che mi risulta oscuro. Vuol dire poter accettare la propria impotenza e incompetenza.

Un giorno uno dei miei compagni di lavoro mi fece mettere di fronte all’imminenza della morte. Quando mi vide cominciare ad imparare il mestiere di imbianchino a 32 anni, iniziò a ripetermi “devi imparare un mestiere ed essere costante in questo perché dopo diventa più diffici-

***A volte sperimento la stessa sensazione delle donne che uscirono dalla tomba senza dire nulla, la presenza di Dio scalda il cuore e in alcune occasioni lo brucia***

le. Hai già 32 anni e cosa hai fatto della tua vita? Alla tua età non puoi fare il buono a nulla”. Con gli imbianchini condivisi il lavoro, il pranzo, gli aneddoti e le inquietudini. Al di là di tutto questo, credo che mi fu possibile toccare una parte del loro orizzonte. Io non posso avere la prospettiva di un operaio, nessuno con 20 anni di studio può farlo. Però lo sforzo per arrivare a capire questo modo di vedere la vita è anche uno sforzo per amare questa gente che non mi ha chiesto nulla e che non vuole, almeno all’inizio, sentir parlare di nessuna *buona notizia*. A questo punto, non posso dire che la mia anima si incontri in una pacifica consolazione. A volte sperimento la stessa sensazione delle donne che uscirono dalla tomba senza dire nulla, la presenza di Dio scalda il cuore e in alcune occasioni lo brucia.

<sup>1</sup>Racconto elaborato originariamente per *Lettre des jésuites en monde populaire* della Provincia Francese No. 184, maggio 2003.

<sup>2</sup>Loyola, Ignace de, *Exercices Spirituales* Paris, Seuil, 1982

Sc. Rubén I. Corona Cadena S.J.  
Communauté Pedro Arrupe

15 rue Raymond Marcheron-92170 Vanves FRANCE

<rcorona@jesuites.com>

## ACCOMPAGNARE FAMIGLIE POVERE: SCOLASTICI A JOGJAKARTA

### Dionisius Prihamangku Setiohadi S.J.

**I**l ‘Yayasan Sosial Soegijapranata’ (Fondazione Sociale Soegijapranata - YSS) è stato fondato nel 1966 dagli scolastici in teologia a Jogjakarta, Java Centrale, Indonesia. L’area scelta per avviare i lavori è stata Pingit, una stretta striscia di terra lungo il fiume Winongo (Kali Winongo) a Jogjakarta. A quell’epoca Winongo Jogjakarta era piena di senza tetto che dormivano all’aperto e vagavano per la città. Il progetto consisteva nel dare ai senza tetto un alloggio fornito dal YSS per due anni. Durante questi due anni il YSS avrebbe dato loro un aiuto soprattutto per la ricerca di attività redditizie, nella speranza che alla fine del periodo essi potessero vivere autonomamente con dignità.

Col passare degli anni il YSS ha fornito diversi altri tipi di assistenza, come quella legale per il riconoscimento ai senza tetto della cittadinanza e per la soluzione di questioni matrimoniali, oppure quella finalizzata all’educazione dei figli. Chi lascia il YSS tenta la fortuna e impiega da qualche altra parte le capacità acquisite lì. Alcuni vivono ancora nei dintorni di Jogjakarta. Altri hanno deciso di aderire a progetti di migrazione a Sumatra promossi dal Governo, o sono ritornati alle loro città e villaggi natii e là hanno ricominciato da capo. Tuttavia vi è pur sempre qualcuno che ritorna al proprio vecchio stile di vita di senza dimora.

Al momento il YSS sostiene otto famiglie. Lavorano come portantini, netturbini e cantanti di strada. Alcuni sono giunti da noi per conto loro, alla ricerca di accoglienza. Altri sono stati raccolti dalle strade dove dormivano. Una volta alla settimana i volontari del YSS ispezionano la città alla ricerca di senza tetto desiderosi di vivere sotto le cure della fondazione.

Vivono in strada perché non sono in grado di permettersi di comprare o affittare casa. Quando arrivano al centro di accoglienza, i candidati al progetto (normalmente famiglie) promettono di seguire le regole che sono state loro proposte e noi li incoraggiamo a lottare per il loro

---

*Non è stato facile  
accompagnare ed aiutare  
le famiglie povere. Ciò  
richiede immensa  
pazienza, intelligenza e  
magnanimità, inclusa la  
volontà di essere umiliati*

---

futuro. Ci si aspetta da loro che in due anni raggiungano l’autonomia, vivano una vita normale e si prendano cura del futuro dei propri figli, specialmente della loro educazione. Aiutiamo i bambini a studiare, non solo quelli sotto le cure della fondazione ma anche quelli che vivono nei campi che ci

sono nei dintorni. La maggior parte dei bambini va a scuola. I volontari li aiutano a recuperare la fiducia in se stessi attraverso varie attività come l’assistenza per compiti di scuola e l’esercizio della danza e del canto. Per i bambini che desiderano andare a scuola ma non se lo possono permettere il YSS fornisce i fondi necessari attraverso una rete di borse di studio che riesce a raggiungere anche i giovani al di fuori della comunità di Pingit. I ragazzi sono seguiti dalle elementari fino alle superiori. Il denaro per le borse di studio proviene principalmente dalla Germania. Tra le altre attività in campo sociale vi è la distribuzione di vestiario, cibo, elettrodomestici e l’assistenza medica per i poveri della città. Al presente il YSS sta progettando il recupero di cinque edifici in condizioni di non vivibilità. Stiamo raccogliendo i fondi per la realizzazione di questo progetto.

Non è stato facile accompagnare ed aiutare le famiglie povere. Gli scolastici ed i volontari laici non sono presi troppo sul serio dalle persone che vengono aiutate. Essendo giovani e *single*, sono percepiti dalle famiglie come incapaci di comprendere la durezza della loro vita. Gli scolastici e i laici provano in linea di principio ad essere amichevoli con la gente. Ciò richiede immensa pazienza, intelligenza e magnanimità, inclusa la volontà di essere umiliati. Per lavorare a questa causa occorre molta immaginazione piena di compassione.

Sc. Prihamangku Setiohadi Dionisius S.J.

St. Ignatius House of Studies

Teromol Pos 1, Yogyakarta 55224—INDONESIA

<amang@kolsani.parokinet.org>

## LETTERE

## GLI ORGANISMI GENETICAMENTE MODIFICATI SONO LAGATI ALLE MULTINAZIONALI

**H**o letto con grande interesse il dibattito sui cibi geneticamente modificati, pubblicato su *Promotio Iustitiae*, numero 79 (marzo 2003), con alcuni articoli a favore dell'uso dei semi geneticamente modificati, e altri articoli contrari. Tuttavia, è importante notare che i sostenitori del loro utilizzo lo sono unicamente per i benefici che potrebbero apportare, per esempio, un aumento della produzione ed un grano migliore. Ciò che è invece stato gravemente sottovalutato è la minaccia della globalizzazione.

Nessuno può negare il buon lavoro fatto da Padre Leo D'Souza S.J. a Karnataka in India, per migliorare la vita dei piccoli agricoltori attraverso metodi di coltivazione più efficaci che hanno aumentato il raccolto. Il suo lavoro è di esempio per capire come la tecnologia possa essere una benedizione per un semplice contadino del posto. Nessuno, inoltre, mette in dubbio che la ricerca di Padre Leo D'Souza sui semi geneticamente modificati abbia come unico obiettivo lo sviluppo dei poveri. Studio che è certamente lodevole.

Tuttavia, il concetto dei semi geneticamente modificati difeso dalle società multinazionali e transnazionali, si discosta completamente dalla pratica di Padre Leo e di altri come lui. Queste grandi multinazionali hanno in mente la loro agenda e non c'è spazio per i piccoli e poveri agricoltori. Queste multinazionali sono sul mercato per stabilire una propria egemonia che dimostri che loro, da sole, sono la fonte di tutte le provviste, con i poveri contadini dei Paesi poveri che dipendono da loro per quanto riguarda semi e fertilizzanti. Non bisogna permettere che questo accada, a tutti i costi. La globalizzazione si fa strada in molti modi e l'utilizzo di semi geneticamente modificati venduti dalle nazioni più ricche, tra cui gli Stati Uniti, maschera un processo di neo-colonizzazione o di globalizzazione.

Infine, se da una parte l'uso di semi geneticamente modificati può essere giustificato, dall'altra non deve avvenire attraverso l'importazione di questi semi dagli Stati Uniti; ciò ci farebbe essere loro schiavi. Abbiamo invece bisogno di sviluppare a livello locale una tecnologia adeguata per soddisfare i bisogni della popolazione locale. Possono allora i nostri scienziati Gesuiti lavorare su progetti legati a questo scopo, diffondere la tecnologia e provvedere a trovare un'alternativa alle multinazionali che cercano di dominare il mondo?

(Traduzione di Sara Morandi)

Sc. Joseph Coelho, S.J.  
De Nobili College  
P.B. 3007, Ramwadi,  
Pune 411014—INDIA

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere PJ basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

*Promotio Iustitiae* è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: [www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs)

E' gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a PJ perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sulla copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

## **DISCORSO DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II PER LA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE**

1 Gennaio 2004

*Ascoltate tutti l'umile appello del successore di Pietro che grida: Oggi ancora, all'inizio del nuovo anno 2004, la pace resta possibile. E se possibile, la pace è anche doverosa! (1)*

*È doveroso tuttavia riconoscere che l'Organizzazione delle Nazioni Unite, pur con limiti e ritardi dovuti in gran parte alle inadempienze dei suoi membri, ha contribuito notevolmente a promuovere il rispetto della dignità umana, la libertà dei popoli e l'esigenza dello sviluppo, preparando il terreno culturale e istituzionale su cui costruire la pace.*

*Si tratta di un significativo stimolo per una riforma che metta l'Organizzazione delle Nazioni Unite in grado di funzionare efficacemente per il conseguimento dei propri fini statuari, tuttora validi: « L'umanità, di fronte a una fase nuova e più difficile del suo autentico sviluppo, ha oggi bisogno di un grado superiore di ordinamento internazionale ». Gli Stati devono considerare tale obiettivo come un preciso obbligo morale e politico, che richiede prudenza e determinazione. (7)*

*La piaga del terrorismo è diventata in questi anni più virulenta e ha prodotto massacri efferati.*

*La lotta contro il terrorismo non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive. È essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti agli attacchi terroristici. Allo stesso tempo, l'impegno contro il terrorismo deve esprimersi anche sul piano politico e pedagogico: da un lato, rimuovendo le cause che stanno all'origine di situazioni di ingiustizia, dalle quali scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati e sanguinosi; dall'altro, insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana in ogni circostanza: l'unità del genere umano è infatti una realtà più forte delle divisioni contingenti che separano uomini e popoli. (8)*